

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1990 / n. 6 / anno XXXIV



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%)

Ritmi e cadenze di un tempo
presunto libero



Sguardi tristi e cupi, un accenno di danza e qualche nota di musica per non sentire il silenzio della solitudine: sempre più spesso sembra essere questa la foto del tempo libero. Forse è necessario invece ritrovare tempo e coraggio di fermarci per recuperare il senso del nostro correre.

«Tempo libero»: tempo di «evasioni» e di «divertimenti»? Ma se esiste un tempo «libero» (per evadere, appunto) non vuol dire che per il resto del tempo siamo in galera?

Con queste domande, un po' galeotte, ci siamo avventurati a riflettere sul significato del tempo libero nella nostra cultura e sui tempi del Regno di Dio (Martirani, Reali); sulla differenza tra «divertirsi» e «ricrearsi» (De Andreis); sul rapporto tra tempo libero, portafoglio, e frasi fatte (Casadio, Reali).

Anche nella parte dedicata alle nostre attività, il problema del tempo libero è tornato a galla: in Kambatta (Farneti), in una riflessione sul proprio vissuto (d'Esposito) o sul problema, in generale, degli anziani (Dionigi).

In «saio & sandali» troverete anche resoconti di noi durante esperienze significative, che hanno impegnato alcuni di noi durante l'estate: «Campo Gi.Fra.» (Zaccarini), «Capitolo Giovani» (Ottaviani), «Campo di lavoro missionario» (Cecchieri). E inoltre l'Ordinazione sacerdotale e diaconale di due nostri fratelli.

Buona lettura e buon Natale! Tutto il 1991 sia per tutti tempo libero per il Regno.

Senza dimenticare il tempo necessario per rinnovare l'abbonamento a MC!

sommario

**Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Ritmi e cadenze di un tempo presunto libero**

editoriale

Gli errori del vocabolario
di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 171

in arrivo

172

in libreria

172

Ritmi e cadenze di un tempo presunto libero

I tempi morti della proprietà
di Giuliana Martirani 173

Il blues della vanità
di fr. Venanzio Reali 176

Un desiderio e una montagna di fagioli
di Donata De Andreis 178

Tempi moderni e relativa nomenclatura
di Alessandro Casadio 181

L'annuncio del vagabondo
di fr. Venanzio Reali 182

Joe Petrosino: giochi di società
di Alessandro Casadio 184

umori di sottofondo

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 185

saio & sandali

Tempi coniugati in lingua etiope
di fr. Silverio Farneti 186

Paura di un miracolo semplice *di Elisabetta Cecchieri* 189

L'indicazione di una via per il tesoro
intervista a fr. Giuseppe De Carlo 191

Per le strade come i poveri *di fr. Vittorio Ottaviani* 192

L'esperienza data dal tempo *di Liliana Dionigi* 193

agenda ofs-gi.fra 195

Se sei Gifra ti tirano le pietre *di Fabrizio Zaccarini* 196

I miei secondi quarant'anni *di Clara d'Esposito* 197

telescrivente

Sindrome da posto letto acquisita 199

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condiret-
tori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Ve-
nanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Val-
secchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/ 40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 12.000
Estero: L. 30.000



"Carta riciclata 100%"

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Ricorda quasi un brivido l'emozione, meglio, il piacere dell'acquisto di un nuovo vocabolario. Non è proprio possibile resistere alla tentazione di tuffarcisi dentro alla cieca, alla ricerca della parola sconosciuta, del termine ostrogoto, di cui, volesse il cielo, solo noi siamo in grado di capire il significato.

E dove lo mettiamo il divertimento di scoprire - di nascosto agli altri! - il significato di parole d'uso comune, infilate qua e là in modo ingiustificato nei discorsi di tutti i giorni? Che spasso! Vediamo: pagina 1088, prima colonna. I primi cinque vocaboli sono mafia, mafiologia, mafiologo, mafiosità e mafioso. Ce n'è già abbastanza per riempire un telegiornale, una dozzina di quotidiani e qualche radio.

«Mafia: organizzazione clandestina di natura criminosa, suddivisa in tante piccole associazioni (cosche o famiglie), rette dalla legge dell'omertà e della segretezza, che esercitano il controllo di alcune attività economiche e del sottogoverno, spec. nella regione siciliana.» Come sarebbe a dire, «spec. nella regione siciliana»? Eppure è un vocabolario nuovo, fresco di stampa: possibile che non si siano accorti dell'errore?

In Comune a Milano passano i piani di utilizzo-sfruttamento del territorio grazie più alle spinte, per altro abilmente guidate dall'esterno, di questo o quell'altro consigliere, e, guarda caso, proprio l'ultimo giorno disponibile prima delle elezioni (abitudine, questa comune a tutto il territorio nazionale!). Con la complicità, perché no? - e qui viene spontaneo un oh! di stupore e disappunto - di qualche dipendente pubblico già impegnato a fare, in orario più o meno di ufficio, il secondo o terzo lavoro, e seriamente interessato ad arrotondare il proprio stipendio mensile. Come la chiamiamo: solerzia urbanistica?

E l'abitudine, consolidata ovunque, di esprimere la propria «riconoscenza» a chi assicura lavori cospicui e non: come la chiamiamo? Devozione? Una volta gli ex voto si portavano ai piedi delle immagini dei santi, che con la loro intercessione si erano resi protagonisti del Miracolo con la maiuscola. Ora - e l'architetto De Mico confermerà, anche se di lui e delle sue tangenti non si parla più da un pezzo - i piedi delle sacre immagini sono stati sostituiti da conti correnti bancari. E le immagini sacre, son divenute facce di politici, funzionari pubblici, persino uscieri, capaci pure loro di fare miracoli, ma decisamente con la minuscola. Mafia? No, secondo il vocabolario, anche perché della segretezza e omertà classiche non si può certo parlare, visto che queste cose le fanno tutti.

C'è, poi, la colonna portante del lavoro: la raccomandazione. Chi cerca trova, purché faccia riferimento alla persona-associazione-partito giusta. In cambio, si vedrà - perché no? - il sostegno a qualche iniziativa, il voto in qualche tornata elettorale... Certamente la tacita riconoscenza per un bene, il posto di lavoro (e quindi lo stipendio, il mangiare, il vestire, la casa: la libertà), di fondamentale importanza. Se poi si è anche in grado di fare materialmente il lavoro, meglio, ma non è strettamente necessario. Questa, forse, è filantropia?

C'è, persino, chi è capace di lavorare all'interno della chiesa per ottenere, di nascosto, il potere. I giochi non sono uguali a quelli della comunità sociale, anche se certo girano soldi anche nella chiesa: ciò che conta è passare, per i soli veri testimoni della fede. Ma, agli occhi di chi? Degli uomini, naturalmente, visto che Dio non ha manifestato preferenze per nessuno. Tuttavia deve essere in qualche modo gratificante lavorare di nascosto, per fare eleggere questo o quel vescovo, o farne sostituire qualcun altro. Di mafia, però, qui non si può proprio parlare: è sollecitudine pastorale.

Basta con la mafia, andiamo oltre. Di mafiologia e mafiologi è inutile parlare, perché si direbbero cose banali e arcinote, visto che di mafia ne parliamo tutti noi italiani, dal martedì in avanti (il lunedì è dedicato al calcio) e perciò sappiamo bene chi sono - meglio, che tutti siamo - i mafiologi.

Della mafiosità, ovvero della «criminalità di stampo mafioso», non sapremmo proprio che dire, vista la confusione in cui siamo, se, come pare, tutte le attività sopra elencate non rientrano nella famiglia delle mafie. Se poi si va a leggere il significato specifico di mafioso («attinente alle attività o ai membri della mafia siciliana»), la confusione arriva alle stelle e non ci raccapezziamo più.

Un solo dubbio ci rimane: cosa possiamo fare del nostro vocabolario? Forse lo spediremo con la nostra simpatia a Padre Pintacuda, perché lo conservi a ricordo dell'Italia, quando sarà allontanato per scopi missionari da Palermo o, forse, andremo in libreria a cambiarlo con un libro di cucina. Con quello saremo noi a decidere i tempi di cottura.

Lucia Lafratta e Saverio Orselli

Gli errori del vocabolario

Con questo numero si conclude il triennio che ha visto impegnati fr. Flavio Gianessi e fr. Luigi Martignani nella veste di condirettori di MC. La redazione li saluta e augura loro serenità nelle nuove attività che li attendono. Un caloroso augurio di buon lavoro anche al nuovo nocchiero, fr. Venanzio Reali.

in arrivo

Parole dure e vere; ma c'è dell'altro da dire

Caro MC, il numero di luglio-agosto mi ha soddisfatto particolarmente, perché riempie una grossa lacuna della Chiesa di oggi. Il Serafico Padre Francesco è ancora fiero di voi.

In una Chiesa che si è conformata alle mode del mondo, spesso annacquate, con poco sapore, ci sono per fortuna alcuni figli di Francesco che hanno il coraggio di dire la verità senza paura di essere considerati anacronistici, troppo semplici dai superintelligenti teologi.

Anche se personalmente lotto con fatica contro la golosità, mi ha dato ugualmente gioia leggere parole vere, dure, che vengono dalla Parola di Dio. Vi auguro di essere fedeli e vi chiedo una benedizione.

Adriana Giannini
Rimini

Cari amici, ho letto l'ultimo numero sulle diete e non posso non rallegrarmi con voi, ancora una volta, sia per l'argomento scelto, sia per la forza della denuncia. È difficile che in altri giornali, anche se si dicono impegnati e cristiani, si parli con tanta chiarezza dei nostri problemi e, diciamo pure francamente, delle nostre colpe.

Mi è rimasto però il piccolo dispiacere che l'Associazione Igienista Italiana, che da anni si occupa sia del digiuno, sia di una alimentazione che fornisca salute al corpo e all'anima, non abbia potuto dare un suo contributo. Ritengo che, dopo la denuncia e la presa di coscienza, bisogna conoscere meglio il problema anche dal punto di vista tecnico, per passare alla pratica, cambiare veramente le proprie abitudini alimentari.

Mi permetto quindi di segnalare tutte le pubblicazioni dell'Associazione Igienista Italiana (via Casale d'Elsa, 13 - 00139 Roma), edite da «Edizioni Manca» (via P. Pinetti, 91 - 16144 Genova). Si trovano anche nelle librerie specializzate.

Saluti cordiali.

Gloria Gazzeri
Roma

Commosso ringraziamento

Ringrazio molto fr. Casimiro Crociani per aver descritto tanto bene l'immagine ed il ricordo di fr. Idelfonso Puccetti e mi sento in dovere di ringraziarli entrambi per il modo con cui si sono prodigati con fatica, forza e tenacia, per trovare tempo e mezzi per ristrutturare la chiesa di Santo Spirito in Rimini.

A fr. Idelfonso, poi, va il mio commosso ricordo e la mia profonda gratitudine per avermi aiutata, consigliata in terribili momenti di grande dolore.

Grazie, e pace e bene.

Lora Gianì
Rimini



Aldo Bergamaschi, **Francesco tra natura e grazia (Riflessioni per gli educatori)**, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1990, pp. 192.

«Attenzione a quel Francesco: è un folle! Attenzione ai suoi seguaci: sono delle persone per bene». Così, nel frontespizio, inizia un altro libro rompicapo di un cappuccino, professore universitario di pedagogia. È un libro che, seguendo Francesco, ripropone una originale lettura del Messaggio evangelico «uscendo dal folto delle deviazioni del cristianesimo reale».

Samuele Duranti, **La canzone di Chiara**, Ed. Porziuncola, Assisi 1990, pp. 148, L. 12.000.

Un libro in vista dell'ottavo centenario della nascita di Chiara d'Assisi. Una evocazione con le voci immaginate di Chiara e delle sue «sorelle povere». Vuole essere un cantico al suo carisma, ma lascia ad altri lo studio dei problemi legati alla sua figura.

Francesco Santanera, Maria Grazia Breda, **Per non morire d'abbandono: manuale di autodifesa**, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 184, L. 20.000. Per una effettiva tutela dei diritti degli anziani cronici non autosufficienti vi è l'esigenza di agire contemporaneamente su due fronti: da un lato, occorre premere perché venga-



in libreria

no istituiti, con priorità assoluta rispetto alla costruzione di strutture assistenziali, i servizi di ospedalizzazione a domicilio; d'altro lato, è necessario fornire strumenti perché gli anziani, i loro familiari, gli operatori ed i volontari possano tutelare, come prevedono le leggi, le esigenze dei vecchi colpiti da malattie acute e croniche.

Al riguardo si segnala quindi questo volume di Santanera e Breda, prefazione del filosofo e senatore a vita Norberto Bobbio. Il libro comprende due parti: nella prima sono descritte situazioni agghiaccianti sulla condizione degli anziani non autosufficienti espulsi dal settore sanitario. La seconda parte del volume costituisce un prezioso vademecum di autodifesa, che riferisce in maniera semplice ma dettagliata sui diritti delle persone malate croniche non autosufficienti e sugli strumenti



che è possibile attivare a tutela di una delle fasce più deboli della nostra società. L'auspicio è che queste pagine - scritte dagli stessi autori di «Vecchi da morire» (prima ristampa 1987) e che seguono altre due opere significative come «Eutanasia da abbandono» (1988) e «Ospedalizzazione a domicilio» (prima ristampa modificata 1988) - possano contribuire a far riflettere su uno dei problemi più gravi della nostra società e a portare avanti quella «rivoluzione copernicana» che pretende solamente (ma non è certo poca cosa) il riconoscimento d'una realtà lapalissiana: l'anziano cronico non autosufficiente è innanzitutto un malato che ha il diritto di ricevere tutte le cure necessarie.

Per ricevere il libro, versare L. 20.000 sul ccp n. 25408105, intestato a Prospettive assistenziali, via Artisti 34, 10124 Torino (tel. 011-831279).

I tempi morti della proprietà

di GIULIANA MARTIRANI*

**Appropriarci delle cose e farne negozio ci priva del tempo,
mentre il Regno di Dio ci dona tempo a volontà**

**«Proprietà privata»: cioè privata
del tempo**

«Noi viviamo tutti nel tempo, noi ci identifichiamo in esso così intimamente che sbagliamo a non starne attenti.

Il mondo dello spazio circonda la nostra esistenza, ma non comporta che ci sia indispensabile al punto da non poterlo abbandonare; anche la nostra situazione nello spazio noi possiamo liberamente permutarla. L'esistenza non implica essenzialmente nessun potere spaziale, ma gli anni della nostra vita hanno per noi un'importanza assoluta: il tempo è la sola proprietà da noi posseduta realmente e in modo così naturale che abbisognamo di uno sforzo per prenderne coscienza. Gli oggetti sono la sponda dell'approdo, ma il viaggio avviene nel tempo».

Così sintetizzava il dramma umano tra spazio e tempo il rabbino Abram Hershel, mettendo in evidenza l'errore fondamentale della nostra vita, quando la racchiudiamo nella ricerca di proprietà «nello» spazio, (quali, ad esempio, gli oggetti della nostra esistenza quotidiana, dall'automobile all'abito firmato, ai mobili, ai frigo...) e nella ricerca di una proprietà «dello» spazio (quali, ad esempio, la «casa» con le palizzate che la dividono dalle altre; ed

anche proprietà collettive, come lo Stato, la Grande Casa Europea, le grandi potenze industriali, e in questi casi i confini sono determinati dai fili spinati e da dogane, dai passaporti color amaranto, oppure dalla capacità di potere esibire alti redditi nel contesto mondiale e quindi «contare qualcosa»).

Questo tipo di proprietà, personale e collettiva, che pure angustia, inacidisce e sconfigge le nostre esistenze è quello che impegna il maggior tempo di nostra vita. La nostra vita viene inacidita dal perseguimento, che a volte riesce a volte no, di proprietà nello spazio. Il tempo viene «perduto» in tale ricerca deviata; il tempo non viene vissuto da noi, ma noi siamo divorati dal tempo, così come, nella mitologia greca, faceva il dio Kronos, il Tempo Tiranno, che divorava tutti i suoi figli, negando loro futuro e impossessandosi di sua Madre, la Terra, mettendo la proprietà sullo spazio, impedendo alla terra di svilupparsi secondo le sue leggi, sottomettendo la natura alle sue voglie di potere.

In cassaforte il tempo passa più in fretta

Il tempo perde così la sua qualità più importante, che è quella di essere ponte tra ciò che ancora non c'è e

ciò che deve venire, e si trasforma in tempo di morte, che cioè non crea vita dentro di sé e intorno a sé. A livello collettivo, diventa così tempo di «conquista»: conquista dell'America, colonizzazioni d'Africa e d'Asia, dove l'appropriazione di nuovi spazi, il mettere la proprietà sugli spazi fu la sola risposta che l'Europa seppe dare al proprio degrado ambientale che già la devastava a causa delle deforestazioni, dei latifondi e delle guerre.

Diventa anche tempo degli interessi bancari, che è tempo di morte, sia per i mille piccoli consumatori di piccole proprietà sullo spazio: la propria abitazione - per acquistare la quale sono necessari dei mutui che le banche faranno raddoppiare, come entità del prestito, gravandoli con interessi - sia per le nazioni d'Africa, Asia e America Latina, prima colonizzate e ora neo-colonizzate, perché gravate da enormi interessi sui prestiti che i paesi cosiddetti ricchi e industriali hanno loro concesso.

È questo un tempo di morte, che ha la sua massima espressione oggi nelle nostre società mercantili-bancarie e che fu inaugurato da mercanti e banche d'altri tempi, i quali, per la prima volta nell'era cristiana, in modo diffuso e organizzato, intronarono il dio denaro: erano i mer-



canti medievali e i banchieri fiorentini, fiamminghi e liguri. Erano i mercanti come Bernardino, padre di Francesco, contro cui, vistosamente e come forte e decisa «obiezione di coscienza al denaro», si schierò Madonna Povertà di Francesco. Fino al Medio Evo, infatti, «Il tempo è considerato un dono di Dio, appartiene a lui e non all'uomo: ciò spiega anche perché fino al Medio Evo l'usura viene condannata: l'usuraio sfrutta il tempo, lo 'vende' per guadagno;... lo sviluppo del mercantilismo e della vita commerciale fanno considerare prezioso il tempo e quindi rendono necessaria la sua misurazione precisa... Il tempo che diventa bene umano, viene quindi razionalizzato e laicizzato. Il tempo infatti viene svincolato dal presupposto metafisico e teologico: ora appartiene all'uomo che ne fa uso... Come nell'arte la prospettiva è il dominio dell'uomo sullo spazio, così nella vita 'neg-otiosa' l'uomo è il padrone del proprio tempo» (A. Valerio).

Contro l'ozio del mondo e medievale, incomincia a nascere la negazione dell'ozio: il neg-ozio. Dal negozio al mercantilismo, agli interessi bancari, al tempo come ricerca della proprietà dello spazio e nello spazio: questo il percorso storico del tempo di Kronos, del tempo che uccide i suoi figli, del tempo come negazione del futuro.

È contro questo nuovo tipo di tempo, sancito dai mercanti e dai banchieri, che si schiererà Francesco, trovando dalla sua anche la Gerarchia Ecclesiastica, che vede pericolosamente «secolarizzata» la società e vede il suo potere, basato sulla rendita fondiaria e sulla alleanza con i nobili e il mondo agrario, spodestato dai «nuovi ricchi», cioè dalla nuova classe emergente dagli antichi schiavi, dalla borghesia, figlia della città e delle attività mercantili e bancarie. Nasce il tempo secolare, il tempo come negozio, il tempo come business; e il tempo umano ritroverà solo negli utopisti, presenti nei vari secoli, quella sua qualità che lo lega al tempo cosmico e cioè la qualità di essere ponte tra ciò che già esiste e ciò che ancora deve venire, ponte tra la realtà e l'utopia. Nasce il «tempo che uccide i suoi figli» contrapposto al «tempo compiuto» del Regno di Dio, dove cioè ciò che ancora non è realtà è già prefigurato e desiderato, sperato e «lavorato» perché si realizzi.

A livello personale il tempo che nega futuro è tempo che viene vissu-

to per soddisfare il proprio individualismo-egoismo-orgoglio. Ed allora diventa:

- tempo come fretta (insaccare mille cose nel tempo), svogliatezza (perdere tempo), cattivo umore (concentrarsi sul proprio tempo), eccitazione (sopravalutare il proprio tempo), indiscrezione (entrare aggressivamente nel tempo altrui), negligenza (sciupare tempo), vanità (prenderci il tempo per sé), sciocchezza (riempire il tempo dell'inutile).

E, nei confronti dei beni del creato, significa:

- tempi e ritmi della natura coatti, insaccati a forza nei tempi dell'uomo: buttare prima del tempo (inquinamento), negare alle generazioni future il tempo (sprecare le risorse: acqua, terra, suolo, energia), consumare prima del tempo (deforestazione), negare tempo (desertificazione), pompare tempo (consumi energetici).

I ritmi dell'eterno presente

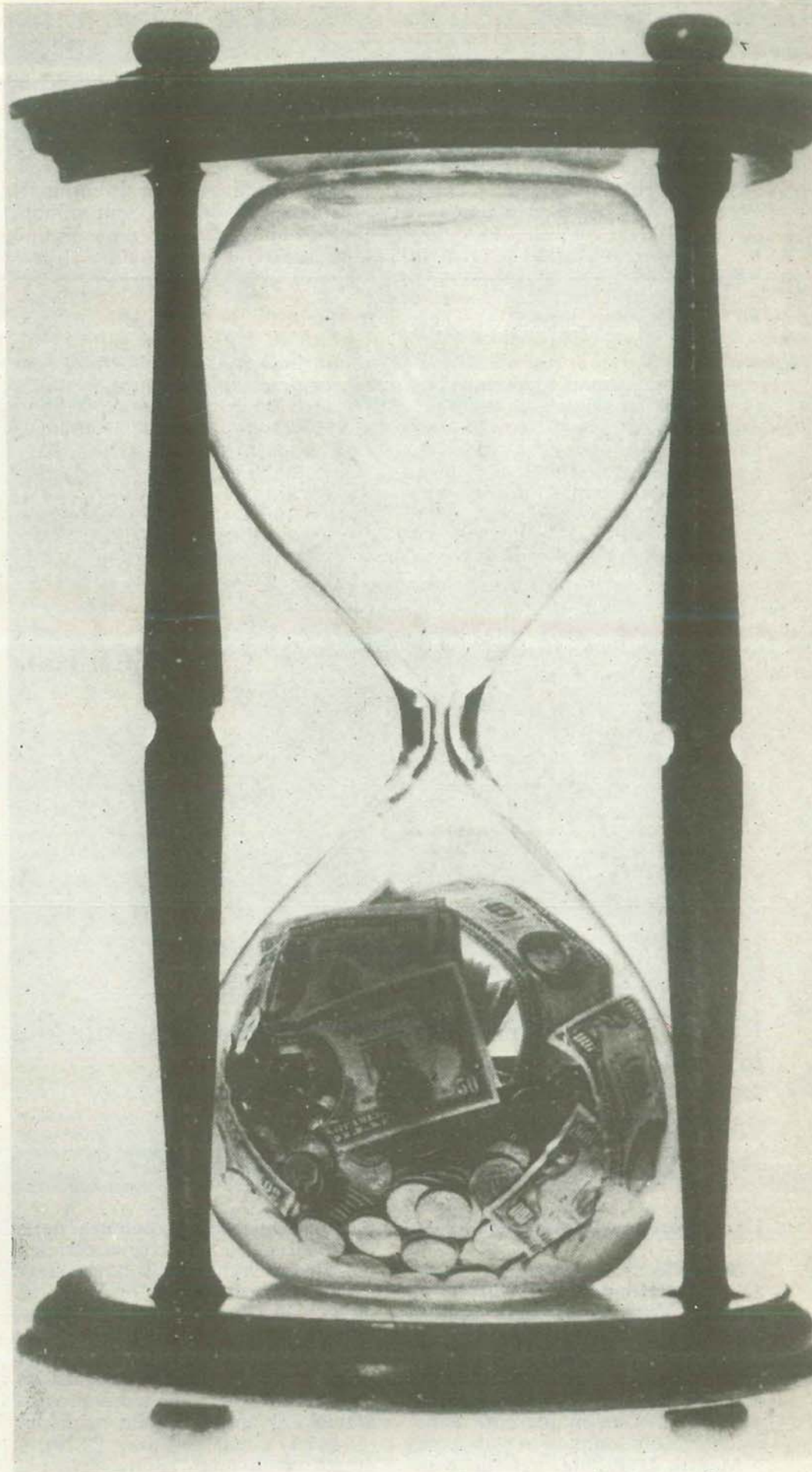
Contro il tempo che conduce alla morte, c'è il tempo che conduce alla vita, il tempo che si compie, che realizza appieno la nostra esistenza e il sogno di Dio sull'umanità: il tempo del Regno.

Ma, per poter entrare in questo tempo, nel tempo di Dio, che non è certo né il tempo dell'ozio né quello del negozio, bisogna «fermare il tempo», e fermarlo per recuperare il proprio rapporto con se stessi, per riequilibrare il proprio rapporto col prossimo, con la natura e coi popoli.

È il tempo come «shabbat» (o domenica), per rinconciliarsi con noi stessi nella nostra relazione con Dio. È un tempo per conoscere, nella verità del silenzio, se stessi, senza barare, e poter così capire il nostro limite e superare il complesso di orgoglio che ci uccide, ed arrivare così a sentire e a scegliere di essere servitori della vita e non della morte.

È il tempo come «Kippur» (o quaresima) per riconciliarsi col prossimo e conoscere nel silenzio del nostro egocentrismo la diversità dell'altro e poter così entrare in relazione con l'altro, superando il complesso di superiorità, e così lavorare nella comune unità della diversità dei carismi.

È il tempo come «Anno Sabbatico», per riconciliarsi con la natura, e nell'ascolto silenzioso di essa, scoprirne la diversità, capire le sue leggi e imparare dalla natura la sua umiltà, la sua pura semplicità, ed



uscire così dal complesso di sotto-missione con cui gestiamo la nostra Madre Terra, entrando invece in «comune-unione» coi suoi frutti, che sono il pane della giustizia e il vino della convivialità, con cui, insieme, uomini e natura possiamo servire la vita.

È il tempo del «Giubileo», per riconciliarci coi popoli. Un tempo di silenzio di ogni conflitto, odio, dove non ci siano più arabi e cristiani, irakeni e americani, ma tempo in cui nel silenzio si impari a conoscere le diversità etniche culturali e religiose, superando il complesso di dominio per realizzare il regno e il sacerdozio di Melchisedek, un tempo cioè di giustizia e di pace.

Allora, attraverso lo shabbat/domenica, il kippur/quaresima, l'anno sabbatico e il Giubileo, andiamo recuperando, durante i preziosi anni della nostra vita, quel sentimento pratico di «minorità»: cioè di sentirsi «minori», meravigliati e piccoli

dinnanzi alla grandezza di Dio, della Terra e degli uomini; e quindi ci consente un servizio quasi stupefatto della grandezza del contesto in cui si vive; e questo ci fa superare il complesso dell'orgoglio di sé, il complesso di superiorità nei confronti del prossimo, il complesso di sotto-missione della natura e infine il complesso di dominio sui popoli, tutti complessi che ci impediscono di realizzare la nostra naturale vocazione di figli di Dio.

* Docente di Geografia all'Università di Napoli; ha pubblicato recentemente: «Geografia come educazione allo sviluppo e alla pace», Ed. Dehoniane, Napoli 1985; «Progetto terra» e «Sviluppo, ambiente, pace» Ed. EMI, Bologna 1988; «Gea un pianeta da amare», Ed. Gruppo Abele, Torino 1989; «Giustizia, pace, salvaguardia del creato», Ed. Qualevita, Torre dei Nolfi 1990.

sapienziale

Il blues della vanità

di fr. VENANZIO REALI

Benché immerso nel tempo che ritorna su se stesso, lo smalzato Quèlet, a suon di massime sapienziali, ci offre il ritmo del Vangelo: ogni giorno la sua pena e il suo pane

Uno scomodo guastaffari

Situabile probabilmente agli inizi del secolo II a.C., l'autore rivela un realismo lucido e caustico, disilluso e ironico, tuttavia mai cinico o disperato. Per qualcuno fu un menagramo, un po' pessimista, un po' edonista. Senz'altro fu uno scrittore estroso, talvolta inquietante e parecchio scomodo.

Mentre la Bibbia, nel suo com-

plesso, concilia la coscienza della trascendenza di Dio con la certezza del suo intervento nella storia, sfuggendo alla duplice tentazione di divinizzare il tempo (la chiusa circolarità di Kronos) o di abbandonarlo a se stesso (la brutta necessità del Fato), il Quèlet sembra staccarsi da questa concezione lineare e progrediente del tempo tra un principio (Gen 1,1) e una fine (Ap 22,20), e dibattersi in una visione ciclica o

dell'eterno ritorno, tipica del pensiero greco.

Il nostro autore è vissuto in un momento critico della tradizione israelitica o del progresso della rivelazione: l'impatto con la cultura ellenistica percorsa da correnti filosofiche decadenti e la mancanza di chiari riferimenti tradizionali circa la sorte dell'uomo d'oltretomba. Di qui la sua problematicità e contraddittorietà, soprattutto in relazione al senso o meno dell'attività umana nel tempo.

Tutto ritorna al punto di partenza

«Gira e rigira il vento e sopra i suoi giri il vento ritorna. Così il tempo e l'insieme di tutto ciò che accade o si fa sotto il sole. Ciò che è stato sarà. C'è qualcosa di cui si possa dire: ecco, una novità!? C'è un tempo per ogni cosa: un tempo per nascere e uno per morire. Dopo la breve festa della giovinezza, vengono i giorni uggiosi della vecchiaia, finché la polvere ritorna alla terra com'era prima e il respiro ritorna a Dio che lo aveva dato.

E tuttavia il saggio ha coscienza che c'è un tempo e una sanzione per ogni cosa, che il male ricade su chi lo compie, che la fatica stanca lo stolto e che la riuscita sta nell'uso della saggezza».

Dalla gioia alla noia, dall'affanno all'apatia

«Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che ho durato a farle; ecco, tutto m'è apparso illusione, un andare a caccia di vento.

Ho detto in cuor mio: 'Vieni, ti voglio mettere alla prova con gioia: gusta il piacere!' Ma ecco anche questo è vanità. Del riso ho detto: 'Follia!', e della gioia: 'A che giova?'

Chi sa quel che convenga all'uomo nei brevi giorni della sua vana esistenza che trascorre come un'ombra? Sì, Dio ha imposto agli uomini un'occupazione penosa, perché faticino in essa: indagare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il sole. Ma, molta sapienza, molto affanno. Perciò il cuore dell'uomo non conosce riposo né giorno né notte, come non conosce né l'amore né l'odio. Nessuno è padrone del suo respiro, né alcuno ha potere sul giorno della propria morte. Non c'è scampo alla lotta; e quando un uomo domina sull'altro, lo fa a proprio danno. L'uomo non può scoprire la ragione di

quanto si compie sotto il sole per quanto si affatichi. Perciò è preferibile il giorno della morte a quello della nascita, la mestizia al riso.

Ho preso in odio la vita, fino al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole, perché un'unica sorte è riservata al saggio e allo stolto.

E tuttavia sento che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre: il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio».

L'inutile peso del possesso

«Un altro male ho visto sotto il sole: uno al quale non manca nulla di quanto desidera, ma al quale Dio non concede di poterne godere. Se vivesse anche molti anni, meglio di lui l'aborto: il suo riposo è maggiore. E un altro malanno ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a proprio danno. Alla fine andrà com'è venuto, cioè nudo, dopo aver passato tutti i giorni fra guai e croci. Allora tutto sarà finito: amore e odio, gelosia e invidia.

E tuttavia, è buona la saggezza insieme con un patrimonio ed è utile per coloro che vedono il sole; perché si sta all'ombra della saggezza come si sta all'ombra del denaro e il profitto della saggezza fa vivere chi la possiede. Il denaro risponde ad ogni esigenza».

Dall'insaziabilità al senso della misura

«Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire. Chi ama il denaro mai si sazia di denaro e chi ama la ricchezza non ne trae profitto. Dolce è il sonno al lavoratore (poco o molto che mangi), ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire.

Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca e la sua brama non è mai sazia.

E allora? Sta nei tuoi limiti e vivi alla giornata. Dio ha fatto l'uomo retto; ma poi ognuno s'ingolfa in fallaci ragionamenti. Non essere saggio oltre misura: perché vuoi rovinarti? E non essere troppo stolto: perché vuoi morire anzitempo?

È meglio vedere con gli occhi che vagare col desiderio. Dalle molte preoccupazioni vengono i sogni e dai molti sogni vengono molte delusioni. Meglio una manciata con riposo che due manciate con fatica. Molti beni, molti parassiti.



È dono di Dio che uno mangi, beva e goda dei beni frutto delle sue fatiche. Egli non penserà molto ai giorni della sua vita, perché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore; e poi, meglio un cane vivo che un leone morto.

Sì, sta lieto; giovane, nella tua giovinezza; segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi.

Tuttavia sappi che su tutto questo

Dio ti convocherà in giudizio».

Alla concezione tradizionale della sanzione: «Chi fa bene avrà bene» (Proverbi) e alla smentita dei fatti (Giobbe, che tuttavia viene reintegrato in tutti i suoi beni terreni), il Qoèlet, dichiarando che tutti i beni di questo mondo sono affannosa vanità, prepara sotto certi aspetti la beatitudine evangelica. Ogni giorno la sua pena e il suo pane.

Un desiderio e una montagna di fagioli

di DONATA DE ANDREIS

**Il tempo libero? Il frutto peggiore
del peggior albero..., se non cadono le stelle!**

A tempo di «lambada» o di «Requiem»

Alla fine di luglio dissi a Irene: «Questa volta, anziché cogliere le vostre associazioni di idee immedia-

te, raccoglierò i vostri pensieri già un po' sedimentati. L'argomento sarà: 'Tempo libero o tempo schiavo?', 'Ri-creazione o di-vertimento?'. Ci vediamo nell'aia grande di Maria la sera di San Lorenzo. Passa



parola».

Vennero in molti. La presenza di paesani, emigrati al Nord e tornati per le vacanze, rese la nostra assemblea più numerosa del solito. Era il tardo pomeriggio di una calda giornata di agosto. Una montagna di piante di fagioli sradicate al mattino, riempiva l'aia. Ci sistemammo in gruppetti vicini. Alcuni separavano i bacelli dalla pianta, altri sgusciavano i fagioli.

Nunzia iniziò subito a dire: «Vorrei leggervi alcune parti di una lezione tenuta da Don Milani durante il Carnevale 1965. A Barbiana era giunta la notizia che il preside di una scuola aveva autorizzato gli alunni della terza ad organizzare, in classe, una festa da ballo. Don Lorenzo decise di dedicare alcune ore di scuola a svizzerare, con i suoi alunni, la questione. Invitò le ragazze di quella scuola e un suo amico gestore di una sala da ballo di Vicchio. Tutti accettarono l'invito.

Per brevità tralascierò tutte le parti della lezione che non si riferiscono direttamente al 'come', 'dove', 'quando' usare il 'tempo libero'». Nunzia cominciò così a leggere lentamente.

Don Lorenzo: «Ho sentito dire che, in settimana, voi vorreste ballonzolare a scuola. Un fatto simile mi ha talmente incuriosito che ho deciso di discuterne seriamente con voi. Perché, o nel ballo c'è qualche cosa di utile per voi, tanto che potreste farlo anche in chiesa; oppure è inutile, ed allora a scuola non si può fare».

Una ragazzina: «Ma se nel fare una cosa inutile non si fa male a nessuno, questo non mi sembra essere una cosa immorale».

Don Lorenzo: «Senti, cara: è la vita, un dono di Dio?» «Sì». «E' la vita, fatta di tante ore, di tanto tempo?» «Sì»; «allora, se la vita è un dono di Dio, buttarla è peccato. Un'azione inutile è una bestemmia del tempo. Ed è cosa orribile, perché il tempo è poco e, quando è passato, non torna. A me manca sempre il tempo ed anche ai miei ragazzi, e non so come a voi avanzi per buttarlo via! (...). Non prendiamoci in giro, non raccontiamo storie: alle persone normali manca il tempo; a quelle anormali, invece, avanza. Li avete mai visti quelli cui avanza il tempo? Io li vidi una volta in un bar. Erano in quattro, seduti intorno ad un tavolo, e alzavano e abbassavano dei cartoncini con su delle strane figure rosse e nere. D'altra parte a me sembra giusto

che un poveretto anormale, cui il tempo pare troppo e che non ha ideali sufficienti per riempire le ore della sua giornata, alzi e abbassi dei cartoncini da un tavolo (...); ma non credo che vogliate essere considerate né poverette né anormali!»

Obbligatorio divertirsi!

Una ragazzina: «Ma noi si balla per divertirci».

Don Lorenzo: «Senti, cara: divertire è una parola latina; vuol dire scantonare, prendere una strada laterale (...) Il divertimento serve soltanto a quelli che non riescono a riempire decentemente le 24 ore della giornata (...) e poi sarebbe ora che vi accorgete di essere guidate come schiave. Non crederete mica di scegliere voi il ballo?»

Ragazzina: «Noi si balla quello che ci piace».

Don Lorenzo: «Senti, cara: voi il twist non lo avete scelto...; bello o brutto è quello che impone la moda, e quello pigliate. Se a New York fissano che voi balliate l'Aida, voi ballate l'Aida, se fissano che voi balliate la messa da morto, la messa da morto, ballate».

Una bambina: «Io della moda prendo soltanto quello che mi piace».

Don Lorenzo: «Senti, cara, a Parigi o a New York, 8 o 10 anni fa, un gruppetto di ricchi signori, padroni di una catena di case discografiche, decisero di far ballonzolare le bambine dal polo Nord al polo Sud, compreso la sala di Vicchio. Fecero fare questi dischi in milioni di copie, fecero in modo che i giornali e la televisione presentassero quel dato ballo e, improvvisamente lo stesso giorno, appena pigiarono il bottone, tutti i ragazzi del mondo fecero finta di amare quel ballo... La vostra libertà è di scegliere entro i limiti di poche possibilità che vi danno. Ballare un twist o una maolison, ma non di ballare o pensare; non di ballare o regnare ed essere padroni del vostro voto, del vostro pensiero. Purtroppo la mia previsione è che sarete pecore, che vi piegherete completamente alle usanze, che vi vestirete come vuole la moda, che passerete il tempo come vuole la moda. Ma mi dite che soddisfazione ci provate ad accettare una situazione simile? Ribellatevi! Ne avete l'età!»

La lunga lettura di Nunzia è finita; sull'aia regna un silenzio pesante. Ognuno si sente «pecora», e realizza di aver vissuto «un tempo schiavo». Dico a voce alta: «Un quarto di



secolo è passato da quel giovedì grasso del 1965. Non soltanto le ragazzine di Vicchio ma molte altre successive generazioni di ragazzi, appartenenti al Nord del mondo, non hanno saputo sottrarsi alla moda, comunque imposta, anche se spesso in modo molto sottile, dai 'padroni' e da una moltitudine di schiavi aspiranti padroni. Ciò che oggi noi chiamiamo, con grottesca involontaria ironia, 'tempo libero' non è certo il sinonimo di 'tempo di libertà' ma è il frutto peggiore del peggiore dei mali del nostro tempo: il consumismo. La ri-creazione non esiste più sostituita dal suo opposto

il di-vertimento. Pensate, ad esempio, alle impennate dei motocicli con cui si distraggono e si divertono i giovani ed i giovanissimi, non soltanto nelle assurdamente affollate vie delle città, ma anche lungo le strade di paese. Cosa vi può mai essere di ri-creativo in questa inutile e stupida sfida alla morte?»

La domanda rimane sospesa, e sull'aia intanto scende la sera, e il sole rosso tramonta nel mare; un vecchio contadino, di nome Giovanni e di anni novanta, ci regala una sua risposta. Parla in dialetto, ma la sua voce è forte e chiara. «Quando simmo cuntenti, quando a 'iurnata

fui bona oppure o pranzo, saporito assai, nui dicemmo: oggi m'aggio arricreato, comme fosse a dicere: oggi m'aggio consolato! Che volete 'a me? Chiù e questo nu saccio a dicere». Giovanni ha voluto ricordarci come nel dialetto napoletano, che rispecchia l'antica tradizione popolare, i verbi «ricreare» e «consolare» siano sinonimi.

Maria, poi, aggiunge che, specialmente nelle campagne, è ancora in uso il «Cuonsolo». Così si chiama il pranzo che la vicina di casa o la «commare» porta nella casa degli amici che hanno perso un parente. Con il morto in casa non si cucina ma si deve mangiare lo stesso, perché è giusto che la vita continui. L'amico che ti porta il «cuonsolo» vuole, attraverso la condivisione della cena, consolarti. Ti regala un poco del suo tempo, affinché tu abbia un poco di «tempo libero» da impegni e distrazioni per elaborare la separazione e la perdita che hai appena subito. Il «cuonsolo» appartiene ad una logica di vita dove la condivisione aiuta a fare «memoria» (in senso biblico), non a rimuovere e a negare il dolore e con esso la vita di cui fa parte insieme alla gioia.

Mentre ascolto, mi viene da pensare, per una associazione contrapposta, alle «case dei morti», dove in America si celebrano i funerali, col morto imbellettato al centro di un salone sfavillante di luci, con camerieri in guanti bianchi che offrono salatini, dolcetti e liquori, dove le persone vanno a passare un po' del loro tempo libero per distrarsi e per distrarre dal dolore i familiari del morto. Non è, credetemi, per demonizzare sempre l'America, dove ho tanti amici che stimo profondamente, ma è per mettere in guardia i giovani da uno stile di vita sottilmente seduttore, che non è «di vita» ma «di morte», dal quale essi debbono difendersi a priori senza perdere tempo prezioso, per sperimentarlo.

Ad interrompere questi brutti e tristi pensieri, è proprio la voce di un giovane. Si tratta di Piero, bisnipote del vecchio Giovanni, emigrato in Svizzera ed ora in paese per le vacanze con la sua giovane, bionda e graziosissima moglie nordica. «Seline ed io siamo qui in vacanza per divertirci e penso che ne abbiamo tutto il diritto. Durante l'inverno lavoriamo duramente; stiamo finendo di arredare la nostra piccola casa, poi decideremo di avere un figlio; soltanto il sabato sera andiamo in discoteca a Zurigo, e, come noi, tutti i nostri amici. Quello che Nunzia ha



letto sul divertimento come fuga 'guidata' dai 'padroni' ci sembra un'assurdità! Tuttavia Seline dice che 'vorrebbe capire meglio', sapere, per esempio, chi era quel prete?» Nunzia, porgendo a Piero e a Seline l'opuscolo, fuori commercio, «Don Milani, maestro di libertà» risponde: «E' sempre difficile dire 'Chi era il tale'; dirlo per Don Lorenzo è impossibile. Tuttavia, premesso che la fede incrollabile non esiste, ma esiste soltanto quella che 'scrolla', io penso che Don Milani fosse un uomo di fede e perciò, volentieri, vi presto questo libro».

Tempio libero

La montagna di fagioli si è ridotta ad un mucchietto. Nel cielo, ancora chiaro, spuntano le prime stelle, che numerose, quando sarà più scuro, solcheranno la notte di San Lorenzo. Il gruppo si scioglie, s'incrociano saluti e ringraziamenti.

In poco tempo l'aia si è fatta quasi deserta. Siamo rimasti in pochi e, poco loquaci, a «spollicare» gli ultimi fagioli. Inaspettatamente Gaetano, 81 anni, detto 'o professore, con voce pacata, quasi leggesse, esprime

il suo pensiero. «Per tempo libero s'intende quel tempo di cui possiamo disporre al di fuori di qualsiasi obbligo. Tra questi obblighi, vi è anche il rispetto del sabato (Es 20), dei cui aspetti più costrittivi Gesù ha liberato i suoi discepoli (Mt 12), così che alla parola 'libero' sappiamo meglio quale senso dare. Resta il mistero della parola 'tempo'. Nel decalogo è detto: 'Ricordati del giorno del sabato per santificarlo'. Noi, oggi, parliamo di 'sabato libero' e, più in generale, di come impiegare il 'tempo libero', dimenticando presuntuosamente che il tempo è il Tempio ed il Mistero di Dio. La distinzione che noi facciamo tra spazio e tempo è forse legata al modo stesso del nostro vivere, ma la non reversibilità del tempo nei fenomeni naturali che ubbidiscono a leggi statistiche è un problema che ci assilla. (Una capanna abbandonata, prima o poi, diventa un mucchio di assi e di tronchi, che, spontaneamente, non ridiventeranno mai una capanna). C'è una direzione, 'un verso' nel tempo, esso procede dall'ordine al disordine, dalla disposizione meno probabile (i tronchi ordinati a capanna) alla disposizione più probabile (i tronchi disordinatamente ammucchiati). Questo processo è tuttavia 'localmente' contraddetto da atti 'creativi' (per esempio, dalla nascita di un bimbo o di un fiore). Verrebbe allora da dire: 'Non è l'aumentare del disordine la misura del tempo che passa. Il Tempio di Dio è la vita. Egli è il Dio dei viventi e non dei morti (Mt 22,32). Le energie materiali si deteriorano, quelle creative sopravvivono, mutando solo forma.

Osserviamo con rispetto questo 'trascorrere' del tempo che è quello del nostro vivere. Anche se il fiume scorre inarrestabile, sacro è il ciclo dell'acqua: cerchiamo che resti chiara. Cerchiamo, se possibile, di dividerne il corso, non di subirlo. Soltanto così faremo buon uso del 'tempo libero'; nel linguaggio delle Scritture supremo santificarlo».

Quest'ultima frase rimane a lungo sospesa al profondo silenzio della notte. Gaetano ci ha spiazzati! Poi qualcuno dice: «Certo, sarebbe bello ritrovare il valore e la gioia della Festa, santificare il Sabato divenuto 'tempo di libertà'...». Velocissima la prima stella cadente traversa il cielo da nord a sud, come un arcobaleno di luce bianca. «Presto - dice una voce - esprimete un desiderio...». Tempo libero uguale a tempo di libertà! E così sia!

«frasi fatte»

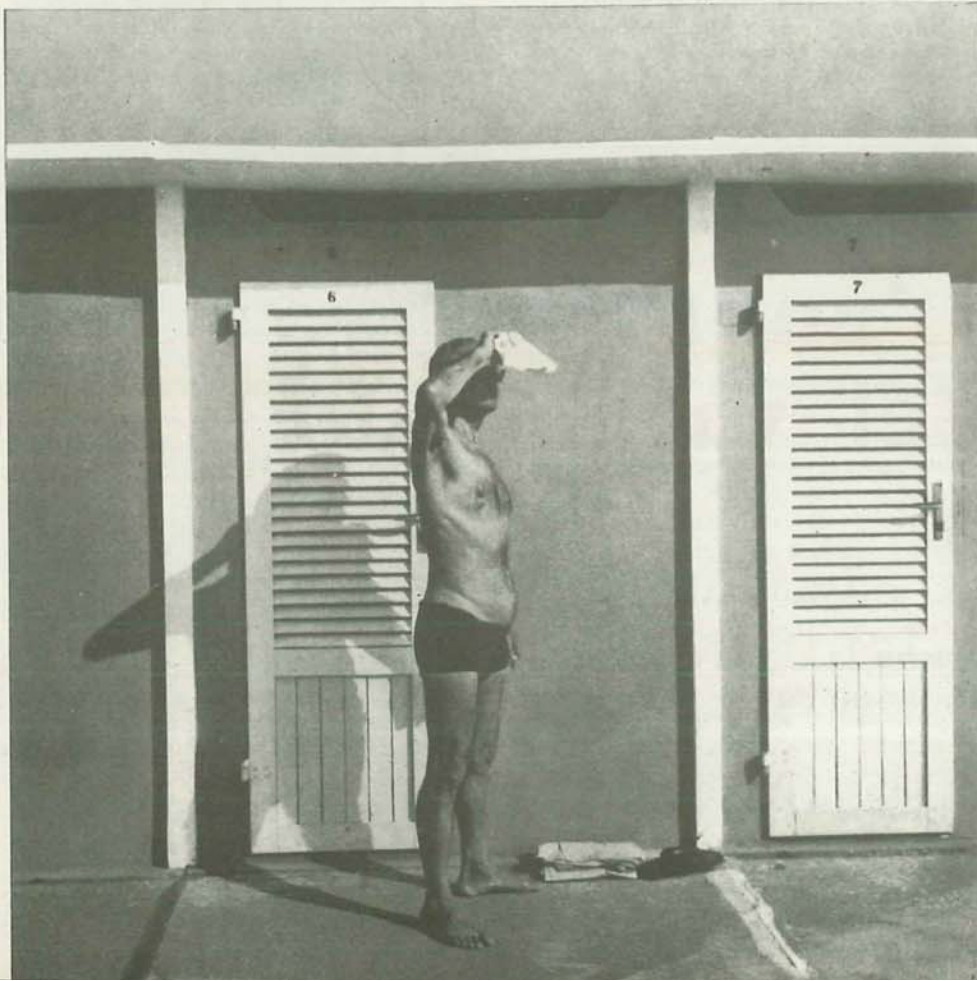
Tempi moderni e relativa nomenclatura

di ALESSANDRO CASADIO

Il tempo, senza quattrini, ritrova la sua libertà: come una favola a lieto fine, che passa dentro alle nostre frasi fatte

Il tempo è un concetto che caratterizza la nostra esperienza umana. Ancora più dello spazio, del quale

avvertiamo in misura minore il peso esistenziale, esso limita il nostro vissuto mortificandone, è il caso di



dirlo, le velleità di eternità. Mentre risulta trascurabile la gabella imposta dalla limitatezza del nostro spazio - in cui il nostro operato, semmai, è più attento alle aree di collisione con gli spazi altrui, piuttosto che all'abbattimento della barriera oggettiva impostaci dalla nostra natura umana - la barriera del tempo fa fatica ad essere digerita, anche perché la sua scansione ce ne fa sentire progressivamente l'ineluttabile fine (nomenclatura: acciacchi dell'età, «giovinezza, giovinezza, che si fugge tuttavia»).

Questo fenomeno ci spinge, quali consumatori professionisti, a cercare di gestire il tempo limitato che abbiamo in dotazione in maniera «razionale», in modo da sfruttarlo al massimo delle sue possibilità secondo un criterio economico (50 anni spesi bene, il tempo è denaro). Si crea così la prima grossa suddivisione tra tempo ordinato, altrimenti detto «obbligato», e tempo «libero». In apparenza queste due definizioni sono in antitesi, apparendo l'una caratteristica del tempo dedicato alle proprie attività lavorative, ivi compresi gli oneri familiari e sociali derivanti dal vivere comune, dalla regolarità di una vita tranquilla e ripetitiva i cui unici sussulti sono riconducibili alle pause del caffè; la seconda definizione, invece, dovrebbe essere caratterizzata dal trionfo del fantastico e dell'immaginazione, che permettono così quel riequilibrio psicofisico, annichilito dal tempo obbligato (nomenclatura: c'è un tempo per lavorare e un tempo per riposare, «chi dorme non piglia pesci», «carpe diem»). In realtà questo riequilibrio viene quasi sempre a mancare perché il timore ossessionato di non recuperarlo durante il tempo libero ci porta a programmarlo e a suddividerlo cronologicamente, fino a ridurlo ad una griglia di appuntamenti e di scadenze tassative in tutto e per tutto parificato al tempo ordinato.

Si consideri che una giornata è composta di 24 ore, di cui 8 dedicate al lavoro e 7 dedicate al sonno, e che almeno altre 3 se ne vanno in attività varie. Infatti, si devono soddisfare bisogni fisiologici, come mangiare, bere, andare al gabinetto, digerire, che sembra una manovra facile e scontata, ma comporta un discreto utilizzo di tempo per ottemperare alle prassi del caffè, del liquorino, della passeggiatina, della pennichella, nonché il rallentamento di tutte le facoltà e conseguentemente la

perdita parziale del tempo destinato alle attività dopo i pasti. Si devono soddisfare i bisogni sociali, come impantanarsi in un ingorgo stradale, spettegolare sui colleghi d'ufficio, leggere l'oroscopo o truccarsi: non si pensi che questa sia una prerogativa femminile, ma si rifletta sul fatto che madre natura ha predisposto che in quasi tutte le specie animali il più vanitoso sia il maschio.

Espletate tutte queste funzioni di tempo ordinario, rimangono sì e no 6 ore di tempo libero, oltre ai week-end e alle vacanze. In esse il panico serpeggiante si impadronisce delle persone. L'assoluto bisogno di non pensare a nulla per vincere questa sindrome costringe la gente a riempire il tempo libero nella maniera più stravagante: ecco allora il proliferare di palestre di ogni tipo di disciplina dalle arti marziali singalesi al culturismo, ecco riempirsi le strade di maratoneti e di cicloturisti con equipaggiamenti da fantascienza che li rendono irricognoscibili, (il pudore esiste ancora!); ecco che si intraprendono corsi di lingua birmana e di dialetti originari precolombiani (nomenclatura: chi ha tempo non aspetti tempo, cosa fatta capo ha, impara l'arte e mettila da parte, o tempora o mores).

Se poi si fa affidamento sul week-end, le cose non migliorano, in quanto alla predetta sindrome si assommano le patologie tipiche del lavoratore medio, che sono la «nuvoletta dell'impiegato» e il «mal di testa del venerdì sera»: l'uno dipendente da un agente esterno e l'altro determinato dal sistema di anticorpi che somatizzano l'imminente pericolo di un fine settimana ipoteticamente non rilassante (nomenclatura: si sta come d'autunno sugli alberi le foglie).

Infine le vacanze, sulle quali grava la pesante spada di Damocle di dover riscattare un intero anno di umiliazioni del sistema nervoso centrale e nelle quali vengono riversate le residue energie fisiche ed economiche in ottemperanza del noto principio di proporzionalità diretta tra la spesa e il divertimento. In esse le emozioni più intense bruciano talmente rapidamente da lasciare il dubbio che si siano mai vissute: isole tropicali, villaggi turistici, escursioni a cavallo, land rover, passano sotto i nostri occhi lasciando dietro a sé la polvere di un ricordo fittizio e il portafoglio vuoto (nomenclatura: il tempo cancella tante cose, sic transit gloria mundi).



Apriamo qui una parentesi, per dire che allora quello che comunemente si chiama «tempo libero» è solo una definizione impropria, per definire un'altra forma di tempo obbligato, che si differenzia dalla pri-

ma per un criterio esplicitamente monetario: più corretta sarebbe la dicitura tempo obbligato di spesa (nomenclatura: date a Cesare quel che è di Cesare).

È proprio da quel portafoglio vuoto che può quindi nascere l'idea per liberare il tempo libero dalle sue schematiche abitudini. Senza soldi le cose non si consumano così tanto per fare; senza soldi tutto diventa una conquista che si fatica ad ottenere, e la si ottiene solo appoggiandosi sull'aiuto degli altri. Senza soldi il tempo libero perde la sua assillante monotonia di contenitore a scadenza, per trovare una nuova dimensione di dono concesso/conquistato attimo per attimo, perché non è più qualcosa da usare ma un'opportunità da vivere (nomenclatura: ingannare il tempo, l'attimo fuggente, perdere la vita per ritrovarla).

La sperimentazione seria di questa teoria può dare buoni frutti anche per ciò che concerne il tempo ordinato, in quanto l'acquisizione di un modo di vivere più povero tende ad allentare alcune tensioni tipiche della realtà del lavoro, laddove all'arrivismo e alla legge della giungla si sostituiscono progressivamente la ricerca e la solidarietà (nomenclatura: provare per credere, e vissero per sempre felici e contenti).

controcorrente

L'annuncio del vagabondo

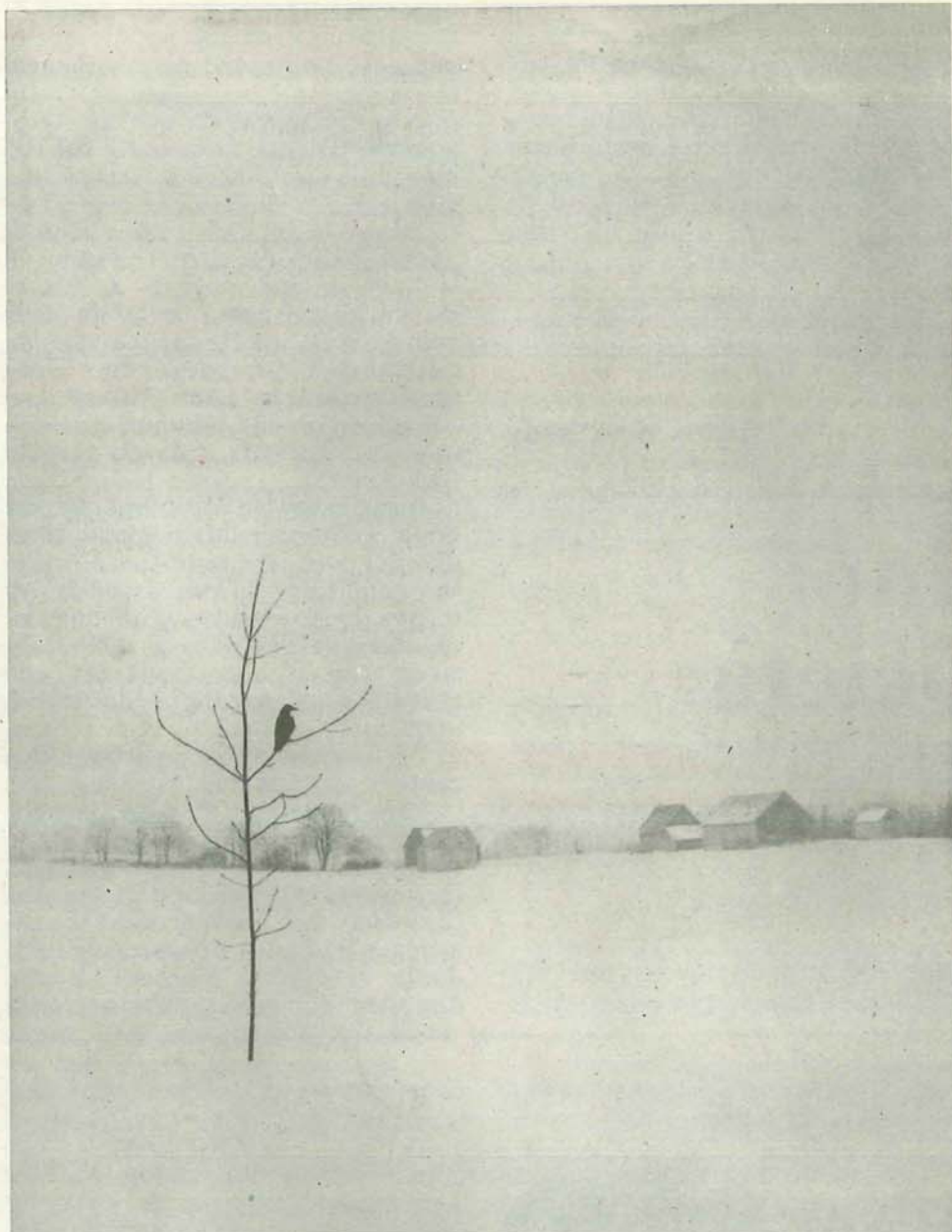
di fr. VENANZIO REALI

Anche la cicala che canta e va a spasso, ha il suo santo protettore

Un pesce in vacanza

Il tempo è l'habitat della necessi-

tà e della libertà. L'uomo, immerso come pesce in questo mare, ne percepisce la dimensione col vigile



ascolto della propria interiorità. Così il tempo è la coscienza dello spazio in divenire, e divenire liberi nel o dal tempo significa farsi veramente umani (è la tua nave, non la tua dimora).

Per sé il tempo è un tessuto senza cuciture; l'uomo ne scompone la continuità, trasformando il tempo cosmico in tempo storico.

Oggi il «tempo libero» è diventato un fenomeno sociale diffuso. Avendo meno ore di lavoro dipendente, l'uomo dispone di un maggior spazio di tempo per sé. Cfr. anche i casi, sempre più frequenti, di cassa integrazione e di prepensionamento.

Tempo libero: ma per chi, o per che cosa? L'uomo lasciato a se stesso generalmente è più propenso alla

inerzia che alla iniziativa; sicché il tempo libero, paradossalmente può contribuire a isolare e a desocializzare l'uomo, o perché si chiude egoisticamente in se stesso, o perché scende inavvertitamente verso la sfera biologica, in cui, più che vivere, ci si lascia vivere, guidati soltanto da spinte istintive. D'altra parte, se vivere diventa un mestiere, allora non solo «lavorare stanca», ma anche vivere.

Il tempo libero apre all'uomo un ampio ventaglio di possibilità positive e negative: attendere a lavori alternativi, realizzare i propri hobbies, darsi alla bella vita, dilapidare i risparmi, andare alla ricerca del tempo perduto o darsi da fare come «ammazzarlo» e altri modi che è bene non dire.

L'utilizzo migliore del tempo libero è quello di personalizzarlo, «riscattarlo», come dice la Scrittura in un contesto che val la pena riferire. «Fate molta attenzione al vostro modo di vivere. Non comportatevi da persone sciocche, ma da persone sagge. Usate bene il tempo che avete, perché viviamo brutti giorni. Non siate sconsiderati, ma cercate di capire che cosa vuole Dio da voi» (Ef 5,15-17).

L'espressione «usate bene il tempo» traduce l'originale greco «redimere»; riscattare, quasi ricomprare il tempo, anche quello perduto, per farne una cosa nostra e usarlo saggiamente non in maniera avventata, ma dedicandolo a ricercare la volontà di Dio. Il latino esprime questo atteggiamento con la parola «vacare», da cui «vacanza, vacanzieri», che originariamente significa essere disponibili, e quindi liberi, per qualcuno o per qualcosa.

«Libero per»: Parte di perdere tempo

Il mondo ha bisogno di gente così «disoccupata», di «vagabondi», capaci di dimenticare se stessi e di «perdersi» tra la gente e con la gente. Ha bisogno di giullari, giocolieri e cantastorie, per i quali la vita è un gioco serio, un rigo musicale da riempire di note che alleggeriscano il cuore. Per fare solo alcuni esempi fra i più grandi, anche Socrate e Diogene, Paolo di Tarso e Francesco d'Assisi furono dei vagabondi, che diedero all'umanità molto più di tutti i generali messi insieme. Per l'uomo «regale», il tempo libero è una benedizione; per l'uomo schiavo, è una maledizione.

L'uso libero del tempo libero comporta l'attitudine a un certo cosmopolitismo e uno spirito di provvisorietà e di itineranza, che non va confuso col fenomeno del turismo di massa, teso in genere all'evasione e al divertimento; ma che è assai vicino all'aspetto ludico del lavoro creativo e a quello oblativo del servizio gratuito.

Tempo libero anche per attendere a se stessi, non in un quietismo di falsa lega, in un autopossesso narcisistico, ma per oltrepassarsi e perfezionarsi in direzione di Dio e del prossimo: cioè, c'è un modo di perdere tempo, che è un guadagnarlo, un riscattarlo, quindi viverlo e uscirne vincenti.

In questa prospettiva mi sia consentito non condividere la lettura moralistica della favola «La cicala e

la formica» e di preferire, senza alcun pregiudizio verso la nera formica che passa l'estate ammassando riserve, la grigia cicala, che al contrario se la spassa cantando spensierata sulla scorza degli alberi.

Mi piacerebbe riscattare la memoria del fu Michelaccio, e collocarlo, almeno fantasticamente, in un mio album dei santi: san Michelac-

cio, patrono di chi si accontenta di mangiare, bere e andare a spasso. Non aveva detto il Signore agli apostoli: «Andate in tutto il mondo e, entrando nelle case, mangiate e bevete ciò che vi verrà posto innanzi»? Aggiungendo però che predicassero il Vangelo, curassero gli infermi e dicessero a tutti: «È vicino a voi il Regno di Dio».

tura astrale (essere nato di giorno 17 non giova a nessuno), oppure, ma le due cose non erano necessariamente in contrapposizione, se tutto questo dipendeva da qualche componente del suo carattere e dal suo infallibile fiuto nel cacciarsi nei guai.

Stavolta, però, i guai erano di minore entità rispetto al passato. Si trattava semplicemente di essere cacciati da un paese devastato dalla guerriglia e, molto prima che da questa, da un regime dittatoriale e sanguinario, per essere rispedito al paesello d'origine accompagnato da una scorta armata e da un garbato foglio di via.

Il garbo era da attribuire alla sua origine europea; infatti, per i cittadini del posto che si trovavano nelle sue condizioni, la prassi consisteva in una breve istruttoria di qualche revolverata alla nuca e nell'attuazione rapida della sentenza che decretava di andare a costituire, unitamente ad un blocco di cemento, le fondamenta in qualche nuovo cantiere di bidonville.

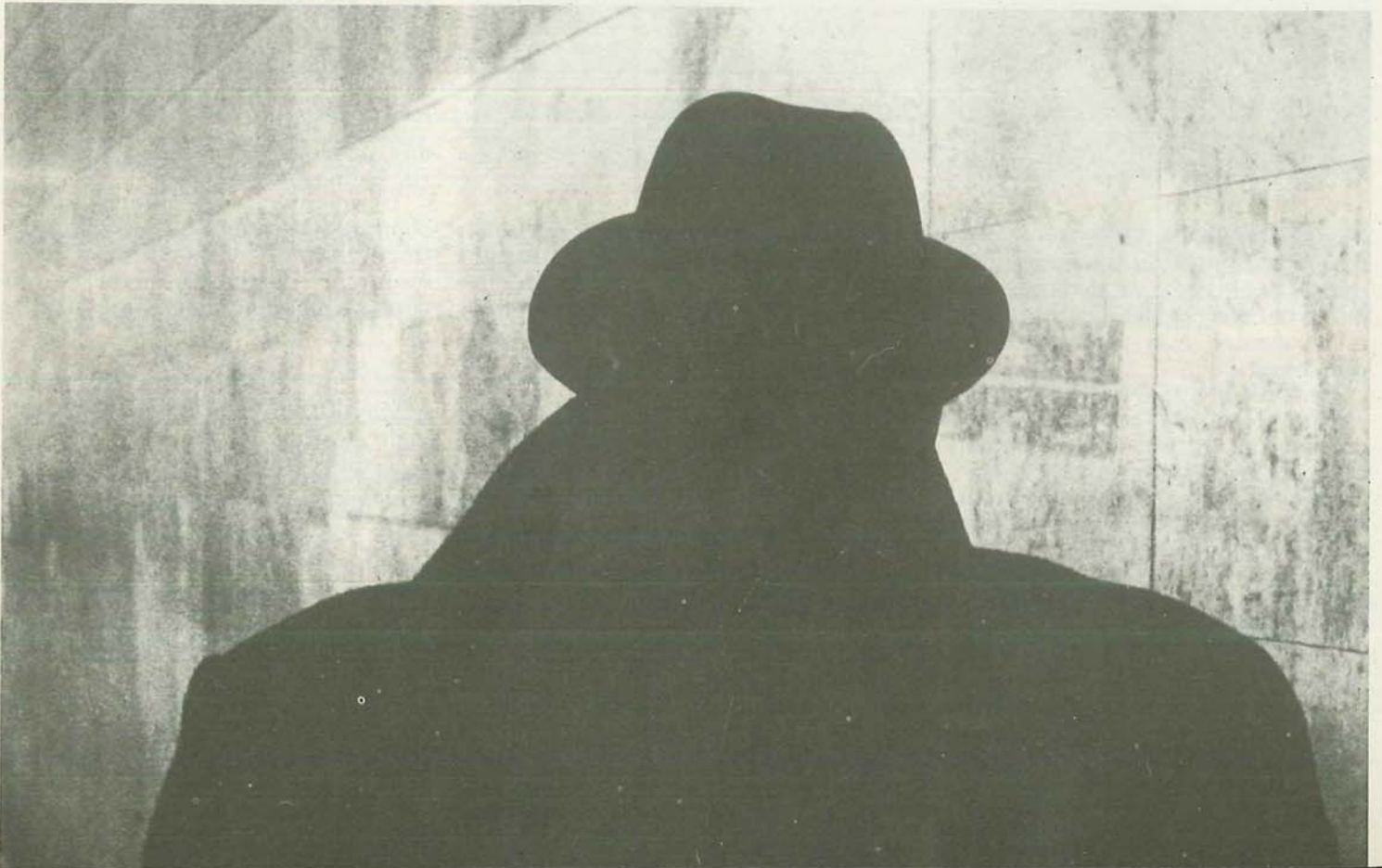
Fortunatamente per lui, la contingenza storica di quel paese e le sue relazioni diplomatiche non permettevano la sparizione di europei di nessun tipo, nemmeno se questi avevano lasciato affiorare legittimi dubbi di doppio giochi. Il che dimostra come l'equilibrio tra la

fiaba non stop

Joe Petrosino: giochi di società

di ALESSANDRO CASADIO

Adesso cominciava davvero a pensare di essere impopolare. Non sapeva se attribuire questo fatto alla sfortuna, legata a qualche congiun-



fortuna e la sfortuna sia, in molti casi, labile ed incerto. Joe Petrosino non aveva alcuna voglia di reagire a quel trattamento, anche perché, sotto il naso di quei gorilla che lo scortavano all'aeroporto, si stava portando via alcune carte - la cui autenticità era indiscutibile quanto artefatta - che si era fabbricato nel breve periodo in cui aveva goduto della fiducia del dittatore. Queste carte lo accreditavano come amministratore delegato (i timbri erano più che originali) per quanto riguardava certi conti e titoli bancari del suddetto dittatore depositati e assicurati in diverse banche del Vecchio Continente. Così, mentre l'aereo decollava, Joe non poteva fare a meno di riflettere sul suo antico astio per il gioco del «Monopoli» e sul come, invece, avrebbe dedicato in futuro tutto il suo tempo libero ad intralazzare in borsa (avrebbe continuato, comunque, la sua attività di scrittore di cassetta, che rappresentava una rendita sicura, nel caso che qualcosa fosse andato storto).

Rendendosi conto dei rischi che correva, data la sua inesperienza, prese contatto, appena ripresa familiarità col suolo natio, con un suo amico frate (potrete dire di tutto di preti e frati, ma non che non siano volponi in fatto di economia). Questi prese contatto a sua volta, attraverso un macchinoso giro di conoscenze, con una specie di banchiere, il quale offerse la sua capacità professionale, avendo compreso le motivazioni etiche che suggerivano la manovra e chiedendo solo il minuscolo riconoscimento di una villetta sul golfo come simpatico «gadget» per il suo intervento. Arricciano un po' il naso, i due accettarono avallando la tesi che l'ortodossia e l'ortoprassi erano due concetti difficili il cui perseguimento è un obiettivo che può essere raggiunto solo per gradi.

Di lì a poco, seguendo l'andamento della borsa, mescolando gli spostamenti di capitali con il flusso corrente e ricorrendo in non pochi casi ad ampi giri di transazioni, una ingente somma fu stornata dalle casse del dittatore, senza che questi ne avesse sentore, per tramutarsi in capitale sociale di una cooperativa di promozione culturale dei quartieri «a rischio».

La manovra, per quanto abile, non passò completamente inosservata, e, data l'entità della cifra interessata, furono coinvolti i servizi segreti; ma le indagini si arrestarono allorché fu appurato che non si

trattava di denaro sporco ma fondi di cui il garante era nientemeno che il governo centrale (cosa che apriva un punto interrogativo sui contatti tra questi e il dittatore).

Il gioco non durò a lungo, perché, in un ambiente di pescicani, o lo si è sul serio, o ci si deve adattare alla parte del pesce piccolo; ma durò quanto basta per vincere l'asta di assegnazione di lotti edificabili e per la costruzione di alcuni centri sociali, oltre che per garantirne il funzionamento. Quando poi l'assemblea dei soci della cooperativa propose

di intitolare questi centri a Joe Petrosino, questi rifiutò categoricamente, adducendo la motivazione che la celebrità, spesso, maschera la vera natura delle persone, costringendole in un gioco di simulazione ingiusto. Facendo, infatti, un'analisi della propria vita, si era accorto che la sua celebrità era stata legata alla figura dell'assassino, del carcerato, dello scrittore, del mercenario e dell'uomo d'affari: tutte figure nelle quali lui non si identificava minimamente, sentendosi, tutto sommato, un uomo qualunque.

umori di sottofondo

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Polizza "libertà"

«Elia, stai fermo!» TTRTRT.. RTR «Smettila di picchiare sulla tastiera del computer! Si rompeeee!»

E qualcuno si chiederà perché non abbiamo tempo di scrivere il nostro pezzo... Non solo non abbiamo tempo: non possiamo neppure avvicinarci al tavolo perché c'è chi ci precede, prevedendo le nostre mosse con un anticipo tale da far arrossire anche un maestro di scacchi.

Per di più il nostro povero tempo se ne va tra le righe di questa maledetta (benedetta?) polizza di assicurazioni. Sì, caro Elia, in casa potrai comandare tu e sfasciare la roba a nostro danno, ma fuori, nei negozi, appena avremo letto e firmato questi fogli, per i tuoi danni, ci rimetterà l'assicurazione. Il progresso è anche questo. Basta con i genitori angosciati per il pericolo di un minivandalo in circolazione: lasciamolo libero di sfasciare il negozio, tanto «abbiamo già pagato l'assicurazione, almeno che la si sfrutti!».

Che importa se Elia, come Andrea, Matteo, Samantha, Suellen o Totò, finiranno col credere che Dio esiste e si chiama assicurazione; che importa se penseranno alla loro vita in riferimento alle polizze da pagare a scadenza fissa. Noi, intanto siamo



liberi di fare i nostri acquisti in santa pace e il negoziante, tutto sommato, non è poi tanto dispiaciuto, visto che ciò che gli interessa è vendere e poco importa se gli oggetti sono interi e se li paghiamo noi o la nostra assicurazione. Tutti felici. E viva la libertà, anche se ha i suoi prezzi! (Cose da pazzi)

Tempi coniugati in lingua etiope

di fr. SILVERIO FARNETI

Il tempo libero in Kambatta-Hadya è un prodotto di importazione. Comunque l'uomo...

L'hobby di fumare la pipa con l'universo

Molte volte tempo libero e paura del tempo vanno insieme. Il tempo libero esiste in quanto esiste un vuoto che deve essere riempito. Quando vengo in Italia ogni tre anni, mi pare che nessuno abbia più del tempo libero, quantunque ora il lavoro lascia certamente più tempo libero di una volta. Ho l'impressione che il vuoto faccia paura, per cui tutti si programmano la giornata allo spasimo: Ora che ci sarebbe più tempo libero per una quantità di passatempo utili e rilassanti, questo tempo si va sempre più restringendo. Qui in Kambatta-Hadya, il tempo è tutto pieno, e tutto libero. Sono gli uomini che condizionano il tempo, e non il tempo a condizionare loro. Danno l'impressione di avere veramente l'eternità davanti a loro. Arrivare in ritardo anche di ore ad un appuntamento è normale; e, se a noi spacca il fegato, a loro non fa né



caldo né freddo. Non esiste una mentalità del tempo libero: il tempo è mio e lo gestisco e amministro come mi pare e piace.

È chiaro che ci sono periodi in cui l'uomo deve occupare il tempo in un determinato lavoro, e allora egli deve andare quasi contro la sua natura rispettando determinati tempi: questo per una ragione di sopravvivenza.

Il Kambatta-Hadya si basa principalmente su una economia agricola. Ora l'agricoltore ha alcuni periodi dell'anno in cui è sotto pressione: ci sono lavori che devono essere eseguiti in un determinato tempo altrimenti non si mangia. Questo perché tutto dipende ed è fatto, in ragione delle piogge che sono monsoniche, quindi a tempo fisso: chi perde la corsa non raccoglie nulla.

L'aratura, la preparazione della terra, la semina, il raccolto, la trebbiatura: in questi periodi, direi che, per l'uomo, non c'è tempo libero, anche se ai mercati non si può mancare. È problematico ammalarsi in questi periodi, perché difficilmente si trovano uomini disposti a portare l'ammalato alla clinica.

Fuori di questo tempo di lavoro, per l'uomo tutto il tempo è libero. Secondo la nostra logica, il tempo libero si dovrebbe impiegare in attività che esulano dal dovere, dalla routine, dall'obbligo: nel coltivare cioè i famosi hobbies anche ricreativi e rilassanti. Non mi sembra che ne esistano degli hobbies tra la gente del Kambatta-Hadya, a meno che non siano hobbies andare a tutti i mercati della zona moltissime volte a bighellonare o fermarsi in crocchio nell'aia di una casa a fumare la pipa per ore e passare in rivista tutti i problemi dell'universo. Devo ancora incontrare, per esempio, uno studente che impieghi il tempo libero nella lettura o in altra attività culturale anche a livello molto modesto.

Conosco solo un maestro che coltiva l'hobby della pittura, e quindi ha risolto bene il problema del tempo libero, perché qui è proprio un problema riempire il tempo, ché, mancando diversivi di cinema, teatro, piscina, palestra e scuola di danza, bisogna pur trovare il modo di fare sera. Bisogna dire che per gli uomini c'è un grosso sciupio di tempo; ma questo è un pensiero che facciamo noi occidentali; a loro invece non passa neanche per l'antimera del cervello che il tempo sia o possa essere un problema. Questo per quanto riguarda gli uomini: per





le donne, la musica cambia.

Spettegolare rilassa

La donna non ha tempo libero per fare cose diverse da quelle che «deve» fare. In confronto agli uomini, è sempre occupata, e in compiti che sono insiti alla sua posizione nella società: dalla mattina alla sera la donna è sempre in faccende. A parte il cibo che deve essere cucinato tutti i giorni, questo comporta una serie di lavori che richiedono un mucchio di tempo: l'acqua molte volte è lontana e ne deve essere portata a casa almeno un grande orcio due o tre volte al giorno; la legna bisogna andare a coglierla nei boschi, e il bosco non è sotto casa; anche il mulino non è certamente vicino per tutte. Non ho mai capito perché i mulini devono tutti essere concentrati: per esempio, qui a Jajura ce ne sono sette, ed è naturale che per chilometri intorno tutte le donne vengano a macinare qui. La casa deve essere pulita, gli animali governati, le mucche munte, il burro deve essere confezionato spesso, in quanto è l'unico condimento che si usa, l'inset deve essere lavorato e, quando questo avviene, richiede tempo e fatica e l'aiuto delle vicine; insomma tutto ciò che concerne la casa è compito della donna, e certo questo non le lascia molto tempo libero.

E poi ci sono i figli: i figli non lasciano molto spazio libero alla donna; sono molti, anche se sufficientemente distanziati (in genere, tra i due e tre anni), per cui, quando nasce un figlio, il fratellino o la sorellina maggiore se la cavano già da soli in molte cose. D'altra parte il fatto di non essere coccolati per lungo tempo li rende precocemente indipendenti. I figli, quando sono piccoli, passano tutto il tempo con la madre. Sembra quasi che il padre si disinteressi di loro, finché non raggiungono una certa età, e questo contribuisce a tenere la donna occupata.

Forse l'unico tempo libero la donna lo impiega quando va alla fontana e può fare il punto sulla situazione con le amiche del villaggio, indugiando in uno spettegolare rilassante.

In genere non si riesce a trovare una differenza tra il tempo in cui si «deve» fare qualche cosa e il tempo in cui si «può» fare qualche cosa. Sono sottigliezze da gente sofisticata, e qui la gente sofisticata non lo è certamente.

Pauro di un miracolo semplice

di ELISABETTA CECCHIERI

Io l'ho vissuto così

«Siamo i ragazzi del Campo di Lavoro Missionario dei frati Capuccini di Imola, stiamo passando a raccogliere carta, stracci, ferro vecchio e oggetti per il mercatino. Ha qualcosa per noi?»

Questa, più o meno, è la formula con la quale ci presentiamo. È una

frase che abbiamo ripetuto centinaia e centinaia di volte in questi giorni, così come i soliti gesti: suonare il campanello, attendere alla porta che qualcuno venga ad aprire... Poi, però, qualcosa cambia, e avviene il «miracolo».

È un miracolo piccolo e semplice,



tanto piccolo e semplice che a volte non riusciamo nemmeno a coglierlo; ma, nonostante questo, si rinnova ogni giorno, ad ogni campanello, davanti ad ogni porta. Per qualche minuto, magari solo per pochi attimi, ci viene offerta la possibilità di conoscere una realtà diversa dalla nostra, e con essa l'occasione di offrire un po' della nostra attenzione a chi ci sta di fronte. È il miracolo dell'incontro con l'altro. Non stupisce, quindi, che si trascorrono, a volte, anche ore ad ascoltare il pianto e lo sfogo della persona anziana, che non ha più nessuno, o che si rimanga coinvolti nella gioia immensa dei genitori che mostrano orgogliosi il primo figlio appena nato.

E allora la carta, gli stracci e tutto il resto? Sono forse un alibi, una scusa? No, certamente. Il lavoro, per chi partecipa al campo, è il modo più vero e immediato per amare, non a parole, ma con i fatti. Ovviamente non è sempre facile: la stanchezza (soprattutto quella fisica) rende nervosi e insofferenti. Nel gruppo di quanti partecipano al campo (in media circa 70 persone, tra ragazzi e frati) non mancano le incomprensioni e gli equivoci; c'è chi alza la voce, c'è chi invece preferirebbe fuggire via... «Fare comuni-

Alcune immagini dell'ultimo campo di lavoro di Imola, fissate dall'obiettivo di Michele Pasotti





«tà», al di là di tanti bei discorsi, è un impegno duro da mantenere. Tuttavia ho imparato sulla mia pelle che affrontare insieme le situazioni più difficili è l'unica strada che valga davvero la pena di percorrere, perché è l'unica che ci costringe a scoprire i nostri piccoli e grandi egoismi, ed è l'unica che conduce al Padre.

Quest'anno, il tema del campo portava a riflettere sulla comunione che nasce dalla diversità, e, proprio su questo argomento, abbiamo ascoltato fr. Fabrizio Forti, frate cappuccino di Trento, da molti anni ormai impegnato in attività per il recupero delle tossicodipendenze, per l'assistenza agli handicappati mentali gravi e per l'appoggio agli extra-comunitari in Italia.

Credo di non essere troppo lontana dalla verità, affermando che la chiacchierata con fr. Fabrizio è stata, almeno per la maggior parte di noi ragazzi, una vera «coltellata al cuore». Le sue non sono state parole belle e toccanti e, nella descrizione che ci ha fatto della realtà di emarginazione, di violenza e di solitudine nella quale lui vive immerso quotidianamente, non ho trovato nulla di poetico o di affascinante, nulla cioè di quello che mi sarei aspettata. Ho ascoltato invece parole dure di denuncia, parole che, invece di farmi

sentire a posto, mi hanno messo in difficoltà. Fr. Fabrizio ha parlato di una «gabbia dorata», nella quale, forse senza rendercene conto, viviamo e il cui riverbero ci impedisce di cogliere con chiarezza quello che sta fuori. «Spezzate le vostre catene, sfasciate la gabbia», questo è stato il suo invito.

Personalmente (ma non credo di essere stata l'unica), un po' come il giovane ricco del Vangelo, ho avuto la tentazione di fuggire e di chiudere gli occhi e le orecchie del cuore. Ho avuto questa tentazione, ma non sono fuggita; nessuno di noi è fuggito: fr. Fabrizio, come Gesù ci ha guardato dritto negli occhi, e ci ha amati.

Le sue parole, i suoi atteggiamenti, e persino il suo modo di comportarsi, lasciavano trasparire un grandissimo affetto, quasi un senso di tenerezza per noi, che lo ascoltavamo un po' spaventati e un po' disorientati.

In effetti, credo che sia proprio questo genere di paura a causare tanti mali e tante sofferenze nel mondo. Una paura immensa, sconfinata, che si presenta in tante forme e che noi, inutilmente, cerchiamo di nascondere nel fondo della nostra anima.

È la paura di non essere amati che

ci fa pretendere affetto e attenzioni, e che, inaridendoci, ci trasforma in egoisti: la paura di prendere decisioni radicali e di pronunciare, al momento giusto, dei sì e dei no irrevocabili e necessari. È la terribile paura di non valere niente che ci porta ad essere invidiosi; e poi la paura sottile di tutto ciò che non conosciamo, di tutto ciò che è diverso da noi, e che potrebbe rappresentare per noi e per le nostre sicurezze un pericolo.

E allora, quando può sorgere la comunione nella diversità? Credo che nasca nel momento stesso in cui cessiamo di aver paura delle nostre paure, per schiudere il bozzolo del nostro io all'accoglienza e all'amore degli altri.

«Continuiamo pure a dirci che partecipiamo a Campi di Lavoro per fare del bene agli altri, per aiutare i missionari e per spirito di servizio. Possiamo dirlo, perché è vero, almeno in parte. Ma almeno dobbiamo avere il coraggio di ammettere che riceviamo da questa esperienza molto più di quanto non siamo in grado di offrire». Queste parole sono state pronunciate, durante un incontro, da fr. Luigi, che è stato uno degli organizzatori.

Io sono perfettamente d'accordo con lui.

L'indicazione di una via per il tesoro

intervista a fr. GIUSEPPE DE CARLO

«Un ministero senza sottosegretari e bustarelle, ma con funzioni inimmaginabili»: tre domande a fr. Giuseppe, ora sacerdote

Che cosa pensi alla vigilia della tua ordinazione sacerdotale, e quali prospettive pensi che ti si aprano?

Anzitutto, un sentimento di gratitudine verso il Signore, che mi ha

dato fiducia con la chiamata alla vita religiosa e al sacerdozio. Poi un sentimento di trepidazione, perché sono consapevole di non essere all'altezza del compito, se il Signore stesso non mi assiste con la sua gra-



Un momento della Ordinazione presbiterale di fr. Giuseppe De Carlo. Nella foto sotto fr. Giuseppe con fr. Davide Busni, neodiacono

zia. Il ministero sacerdotale, che è partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, assolve funzioni che superano qualsiasi immaginabile potere umano, come il consacrare il Corpo di Cristo, il dire la parola del perdono al peccatore pentito. In Cristo tale potere era reso evidente anche dall'autorevolezza e dalla forza della Sua presenza. Nel sacerdote invece, accanto al potere datogli da Cristo, permane la fragilità e la povertà della sua persona. È una considerazione questa però che non mi avvilisce. Facendo la stessa esperienza, san Paolo scrive: «Noi abbiamo questo tesoro (il ministero) in vasi di creta (la nostra persona), perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2 Cor 4,7). Dio ha scelto di comunicare i Suoi doni più grandi a creature deboli, per far risaltare la Sua potenza. Personalmente sono pieno di riconoscenza verso il Signore, perché, nonostante (o forse proprio per) la fragilità della mia persona, «mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero» (1 Tim 1,12).

Come prospettive, penso che mi si apra un campo di servizio alla Chiesa fatto di quotidianità: trasmissione della Parola di Dio, amministrazione dei sacramenti, soprattutto celebrazione dell'Eucaristia, accoglienza e dialogo con tutti. Concretamente, sono già inserito in una comunità parrocchiale, quindi svolgerò per ora in questa realtà il mio ministero. Per mia sensibilità e per il fatto di essere frate minore cappuccino, sento tuttavia che il mio sacerdozio non può esaurirsi in una parrocchia, ma deve essere attento alla universalità della Chiesa.

Pensi che il tuo sacerdozio possa

La vita religiosa ha già una sua pienezza; è già completa in sé; il sacerdozio non le aggiunge nulla; è una vocazione ulteriore. Penso comunque che possano farsi degli arricchimenti reciproci. Il sacerdozio può dare alla mia consacrazione religiosa l'afflato apostolico, l'apertura ai bisogni di evangelizzazione della Chiesa. Può dare una maggiore attenzione alla realtà della Chiesa locale. La consacrazione religiosa, vissuta con intensità, sarà un richiamo a vivere il ministero con un certo «stile». Mi farà privilegiare certi valori su altri: la preghiera e la contemplazione, per evitare che l'attività apostolica si trasformi in attivismo; la collaborazione fraterna, per evitare l'individualismo; il dialogo e l'accoglienza sull'efficientismo. L'essere frate cappuccino mi farà preferire l'apostolato più umile, il servizio alle persone emarginate.

Se tu ai giovani dovessi parlare del tuo sacerdozio, che cosa diresti?

Direi loro che non è una vita sacrificata; che, nella misura in cui la vivrò con coerenza, sento che è la piena realizzazione della mie aspirazioni umane e spirituali. Mi spaventa certo un po' per gli impegni che richiede, ma ogni scelta radicale implica una dedizione totale. La ricchezza di esperienze che permette supera di gran lunga la sofferenza per le inevitabili rinunce che richiede. La rinuncia all'amore di una donna particolare e di una famiglia è compensata dalla dedizione ad una famiglia più vasta e dall'essere segno nella comunità dell'amore universale di Dio. Ti fa sentire anche più solidale con chi è solo e privo di affetto senza averlo scelto. La rinuncia ai miei progetti particolari è compensata dalla coscienza di essere al servizio del progetto di Dio, che mi inserisce nella storia della salvezza che Egli porta avanti, prima attraverso il popolo di Israele, poi attraverso la Chiesa.

Direi poi loro che io intendo il sacerdozio come un «indicatore di senso», una freccia che rimanda a Chi è il senso della vita. E questo non è un ruolo da poco, vista la perdita di senso della vita che si nota, specie fra i giovani.

Perché tutto ciò sia vero, è necessario che io viva un rapporto privilegiato con il Signore, che ha «rapito» la mia vita.

Per le strade come i poveri

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Resoconto di un'iniziativa egregia: giovani con Francesco e Chiara per le vie di Bologna cercando povertà. Capitolo primo

Nei giorni 6-7 ottobre si è celebrato, per la prima volta, il «Capitolo» dei Giovani dell'Emilia Romagna, legati alla realtà francescana.

Un «cammino con Francesco e Chiara»: questo infatti il titolo del programma; i presenti erano più di 500.

L'incontro ha avuto inizio all'interno della monumentale basilica di S.Francesco, con il saluto del Ministro Provinciale dei frati Conventuali e con la testimonianza di un missionario, che ha cercato di farci leggere la realtà dell'Emilia Romagna, attraverso la povertà del Terzo Mondo e le ricchezze umane dei paesi poveri.

«Non basta 'quello che c'è sul mercato...' non bastano risposte provvisorie... Abbiamo bisogno di riscoprire la nostra povertà e di liberarci dei nostri progetti e dei nostri sogni, per accogliere, come Francesco e Chiara, un progetto migliore, il sogno di Dio!».

Usciti poi di chiesa, siamo arrivati fino al monastero delle Clarisse di via d'Azeglio, seguendo la croce di S.Damiano.

Lungo il tragitto, un ragazzo non ha potuto fare a meno di farmi notare il contrasto tra il nostro camminare in preghiera e il chiasso della gente e delle auto attorno, che andavano ognuno per la propria strada. Mi è venuto da aggiungere: «Come vedi, il deserto per incontrare Dio è possibile anche qui».

Nella chiesa del «Corpus Domini» delle Clarisse, fr. Raniero Cantalamessa, cappuccino, predicatore apostolico, ha tenuto la prima meditazione «Poveri per incontrare Dio», partendo dalla parabola della perla preziosa e del tesoro nascosto.

Il suo parlare era caldo, suadente e chiaro; e rendeva semplici le cose complesse, e interessanti quelle ovvie: «Francesco, Chiara e tutti quelli che hanno avuto ed hanno il coraggio di fare una scelta radicale, in favore di Cristo, lasciano il meno, perché hanno trovato il più; lasciano tutte le cose, perché prima hanno trovato un bene maggiore: Cristo e il suo Regno; infatti non si sceglie la povertà per avere Gesù; ma si lascia tutto perché si è prima trovato Lui. Infatti trovi il tesoro, perché prima il tesoro ha trovato te».





Con questo tesoro nel cuore, o almeno col desiderio di cercarlo, abbiamo continuato il cammino per le strade cittadine, con sosta alla chiesa dell'Annunziata e una suggestiva fiaccolata lungo la rampa che conduce all'Osservanza.

La sistemazione per la notte era prevista nei vari conventi della città, il sacco a pelo e la francescana semplicità hanno fatto fronte egregiamente alle difficoltà.

La mattina della domenica è stata caratterizzata dalla celebrazione gioiosa dell'Eucaristia e dal discorso (meglio sarebbe dire, dalla conversazione) di don Oreste Benzi, sacerdote riminese, conosciuto per le sue molteplici iniziative a favore di drogati, barboni, bimbi abbandonati.

Il tema affidatogli era: «Poveri per essere fratelli». La sua parola era dolce e graffiante insieme, con accenti di ironia benevola nei confronti delle varie contraddizioni dell'uomo; usciva dal cuore e non poteva non affascinare. «Molti parlano tanto di poveri, ma non sanno chi siano, perché tengono le distanze. Per poter conoscere il povero, bisogna stare con i poveri ed accoglierli dentro di sé, perché il povero è colui che ti rivela Dio».

Dopo aver portato tanti esempi tratti dalla sua esperienza e messo l'accento sulle numerose contraddizioni antievangeliche in cui normalmente si vive, ha concluso così: «La vita è bella, e si può rinnovare il mondo; ma ci vorrebbero 6 mesi di

scuola e 6 mesi di condivisione con i poveri là, dove vivono nelle nostre città».

Dopo aver fatto l'esperienza della preghiera e condiviso l'Eucaristia e il pranzo, non poteva mancare il momento della «fraternità».

Per circa due ore è stata tutta un'alternanza di giochi, canti, e il frate imitatore - forse allenato e imitar san Francesco - ha fatto il resto, benedicendoci in tutte le lingue con la voce altisonante del Papa. La serata si è conclusa con la riflessione tenuta dalla Ministra Nazionale dell'OFS, Argia Passoni di Bologna.

Ci ha invitato a condividere alcune sollecitazioni di vita. Partendo dal tema: «Poveri per riconciliarsi con il creato». Ha accennato al «Cantico delle creature» come messaggio che ci impegna a vivere la fraternità universale uscendo dalla superficialità ed entrando in un atteggiamento di profonda preghiera, ascolto e contemplazione.

La benedizione e la consegna del Tau, il segno francescano della croce, ha posto termine a questa bellissima esperienza.

Ma il cammino con Francesco e Chiara continua.

ultimo tempo

L'esperienza data dal tempo

di LILIANA DIONIGI

«Esistere significa cambiare, cambiare significa maturare, maturare significa creare se stessi incessantemente» (Bergson)

Oggetto persecutorio

Sarebbe bello potere attribuire questa affermazione di Bergson all'idea del tempo libero e considerar-

lo, in ogni età, un tempo vissuto nel creare incessantemente se stessi e non semplicemente un insieme di momenti da riempire, da occupare in qualsiasi modo.

Purtroppo però è più facile constatare che, come si «consuma» il tempo dedicato agli impegni nella preoccupazione di un efficientismo che non concede ripensamento alcuno, così oggi, da parte di molti, ci si butta sul tempo libero come spinti da una fame insaziabile. E, pur di spenderlo, lo si riempie di tutto in maniera indistinta: è bisogno di stordimento, è fuga da se stessi, è paura di «incontrare» l'altro se si rallenta il passo, è spesso incapacità di sostenere, nella propria corsa, anche solo per poco, la presenza di Qualcuno che sta alla porta e bussa e vorrebbe tanto entrare. Così, nell'illusione di vivere un continuo presente senza assaporare mai la dolcezza del dono gratuito del tempo, si brucia ogni desiderio e ogni profondo sentire, si disperde in un vortice di frammenti in cui a nessuno è dato più di ritrovarsi.

Come si pone, di fronte a una simile concezione del tempo libero l'anziano, la persona cioè che ormai vede i suoi giorni volgere al declino e sa che, pur raccogliendo tutte le sue forze, non potrà mai tenere il passo col ritmo incalzante di una vita che lo supera continuamente, nella quale il tempo sembra essere

diventato un oggetto persecutorio?

Non voglio riferirmi qui a quel grande numero di anziani non più autosufficienti che trascorrono i loro giorni tutti uguali, in un tempo astorico, nelle case di riposo o negli istituti e che provocano evangelicamente tutti e per i quali purtroppo ci ritroviamo spesso oltre modo impotenti. E non vorrei parlare neppure di quelle persone fortunate che, per cultura e mezzi, hanno potuto coltivare interessi di varia natura e ancora sanno vivere una vita impegnata, nella quale anche il molto tempo libero può riempirsi di vari significati. Penso invece a tanti fratelli e sorelle che mi capita di incontrare nella mia vita quotidiana e anche, a volte, di accogliere nella nostra Fraternità Regionale. Penso a tanti nonni e nonne che conosco, a tante persone che il caso mette sulla mia strada e la cui esistenza, che potrebbe essere ancora una benedizione per se stessi e per gli altri, trascorre senza gioia, in un grigiore spento che congela le parole dentro e rende rigidi i loro gesti e incerti sempre più i loro passi, quasi che non avesse importanza l'andare da una parte e dall'altra.

Che cosa significa per questi an-

ziani, che sono forse la maggioranza, l'espressione «tempo libero», quando la loro esistenza è ormai un tempo vuoto, che non sanno più come vivere perché è come se non appartenessero più a nessuno, dato che nessuno più sa o vuole entrare nella loro storia?

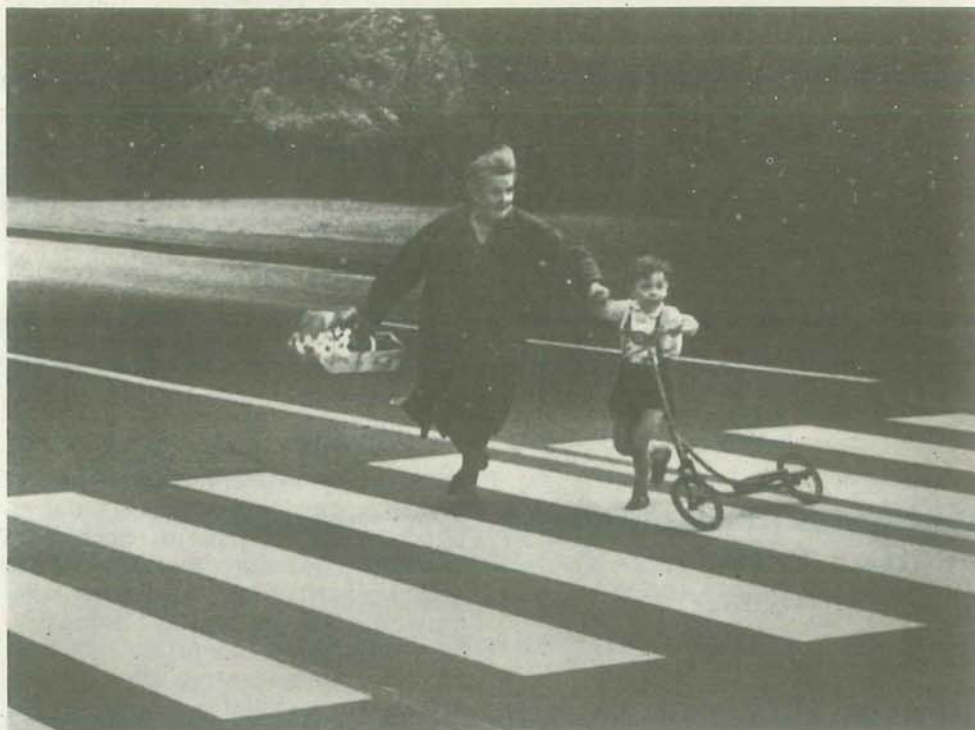
Tra incubi e sogni

L'evolversi di una società che ha smembrato le famiglie spesso per un falso concetto della libertà e del diritto all'autorealizzazione, il correre frenetico del progresso che crea continuamente nuovi miti e annulla sempre più la forza e persino il ricordo delle radici, emargina completamente l'anziano e lo fa sentire in tutto inadeguato e fuori tempo.

«Oggi l'uomo soffre di una grande ansia: quella di essere riconosciuto», è stato detto; di quest'ansia si muore: a poco a poco l'anziano che non ha più niente, oggi, da offrire al consenso degli altri, perché non riesce a trovare neppure il linguaggio per potersi «dire». In un mondo dove anche il linguaggio, come afferma il critico letterario Oreste Del Buono, è diventato un mezzo nevrotico di comunicazione in mezzo ai tanti altri che offrono i mass-media, l'anziano non si ritrova più, e spesso, sempre più spesso, si isola in un silenzio che annulla nella mente il pensiero e precipita, giorno dopo giorno, nell'oscurità. Oppure, per salvarsi dal marasma, accoglie ogni mezzo che gli viene offerto da coloro che, con tutta la buona volontà, gli gestiscono il troppo tempo libero, e partecipa a tutto ciò che viene organizzato, spesso senza scegliere e senza prefiggersi altro scopo se non quello di «essere come gli altri». E, per «farsi sentire», non gli resta che esprimersi, anche lui come tutti, con parole prese in prestito, quelle che non «fanno memoria», perché avverte che nessuno desidera più ascoltarlo.

Anche l'anziano oggi, per sopravvivere, nel suo interminabile tempo libero, si droga, e non solo col vino, ma accettando indiscriminatamente di partecipare a tutto ciò che le strutture assistenziali gli offrono e che «l'oggi» richiede. Per questo si moltiplicano le balere per la terza età, dove è doveroso esibirsi anche nella «lambada», mentre tutte le riviste di moda insegnano come vestirsi o truccarsi per apparire giovani anche oltre la terza età. Per contare agli occhi del mondo, nella speranza di sentirsi importante per





qualcuno, l'anziano cerca di «adeguarsi», perché non sa scoprire il suo oggi di vecchio come l'oggi che fa per lui, cercando di viverlo in stupore per le tante cose che ancora può offrirgli.

C'è tanta povertà di desideri nell'anziano, ma come sarebbe prezioso il tempo speso a scoprire che i pochi desideri rimasti sono quelli essenziali!... Le cose essenziali in fondo sono vecchie. E forse sarebbe una sorpresa anche per i giovani scoprire che, nella memoria del vecchio genitore o dei nonni, vi sono registrati ricordi che al momento opportuno possono riprendere vita, ed esperienze che ancora possono diventare stimoli di creatività. Quale spessore di freschezza e di vitalità acquisterebbe il troppo tempo libero dell'anziano, se da parte di tutti si sapesse ritrovare la gioia del condividere! Se i figli, che giustamente devono percorrere da soli le vie del mondo, permettessero a chi ha dato loro le ali per volare di entrare qualche volta, magari in punta di piedi, nella loro storia! Se ai nipotini fosse restituito il dono dell'ascolto, che spesso solo i nonni hanno il tempo di prestare, nel paziente gioco di una complicità istintiva e serena, che oggi i bambini non trovano più nei genitori troppo indaffarati!

Il tempo libero diventa insostenibile per chi, arrivato alla terza età, si ritrova senza occupazione e soprattutto senza più qualcuno a cui dedicarsi, qualcuno col quale costruire insieme qualche stralcio di vita.

«Ciascuno vive solo se sognato» afferma lo scrittore Danilo Dolci. Ecco, l'anziano generalmente sente oggi di non essere più nei sogni di nessuno, e si lascia andare: per lui non esiste più alcuna distinzione fra il tempo degli impegni e il tempo libero, ed egli vegeta in un interminabile giorno al quale fa seguito una notte senza riposo, perché il cuore è troppo gonfio, e, come un bambino, egli avrebbe bisogno che qualcuno gli rimboccasse le coperte.

A tutti questi anziani, a tanti nonni e nonne come me, vorrei poter dire che non bisogna rinunciare a credere nella verità e nella bellezza della vita, che è un dono ricevuto. Vorrei poter dire che non si è mai soli, se si è col Signore che ci ama, e che la vera sfida è vincere fino in fondo l'avventura della vita. Io credo a quello che diceva il regista I. Bergman, paragonando l'invecchiamento a una ascensione in montagna: «Più salite in alto più vi sentite stanchi e con il fiato grosso, ma la vostra visione delle cose si allarga, diventa più grande». Lo credo e lo sperimento, perché cerco di vivere il mio tempo valorizzando, al di là dei vuoti e delle sofferenze, tutte le possibilità e le risorse della mia vita soprattutto a servizio degli altri. E, se non posso più essere quella che sono stata, so che posso riempire i miei vuoti di amore, rivivendoli sì con dolore, ma anche con gratitudine e fiducia nel Padre, perché so, di sicuro lo so, che nei Suoi sogni ci sono anch'io da prima che nascessi.

agenda ofs gi.fra

- È stato inviato ai ministri e assistenti di fraternità il programma annuale delle attività di formazione che si svolgeranno da ottobre a giugno ogni seconda domenica del mese. Gli argomenti da svolgere avranno come traccia generale il tema: «Chiamati per una nuova evangelizzazione».

- Sono stati programmati, oltre alle giornate di ritiro, incontri per gli assistenti, per gli animatori di fraternità e per i ministri. Confiamo sul senso di responsabilità di tutti per una partecipazione costante e impegnata, nella certezza che la fraternità regionale possa essere sempre più la casa di tutti i francescani e di quanti vorranno approfondire la spiritualità del serafico Padre S. Francesco.

- Le fraternità locali della regione, divise per zone secondo le diocesi, sono state affidate per l'animazione ai vari consiglieri regionali, che sono disponibili per incontri di formazione presso le fraternità stesse che ne facciano richiesta.

- L'assistente regionale OFS fr. Aurelio Capodilista, dal 22 al 24 settembre ha tenuto a Loreto un corso di esercizi sul tema «Presentiamo la Regola OFS».

- È stata fissata la data del quarto Convegno regionale Gi.Fra. per domenica 17 febbraio 1991, come di consueto, presso la Fraternità Regionale di Castel S. Pietro (BO).

Siamo lieti di poter dire che le fraternità Gi.Fra. di Forlì e di Faenza continuano con entusiasmo le loro attività allargando il numero dei componenti anche in riferimento al gruppo degli araldini.

Dal 24 agosto al 2 settembre scorso, presso Serrazzone di Modena, si è tenuto il secondo campo estivo Gi.Fra. con la presenza anche della fraternità della Parrocchietta di Roma. Tema conduttore del campo: «La consapevolezza di sé e della propria vocazione per un servizio maturo e generoso». Hanno condotto il campo l'assistente regionale Gi.Fra. fr. Francesco M. Pavani, con la collaborazione di fr. Giuseppe De Carlo e di fr. Giacomo Cola, e la presidente regionale OFS Liliana Dionigi.

Se sei Gifra ti tirano le pietre

di FABRIZIO ZACCARINI

**Cronaca underground di alcuni giorni tra i monti.
Guida alpina: Francesco ed altri**

Il giudizio dei partecipanti fu unanime ed entusiasta. Il sonno minava l'attenzione di più di uno di noi, ma con adeguato impegno stavamo ugualmente portando a termine una bellissima esperienza. Era il Campo Regionale Gi.Fra. 1990 (alias Gioventù Francescana).

Quando: dal 24 agosto all'1 settembre. Dove? A Serrazzone, vicino a Fanano; praticamente dispersi nella giungla dell'Appennino mo-

denese. Tempo? Variabile: tra caldo torrido, freddo boia e grandi acquazzoni, una sola costante: 140 % di umidità. Argomento? Caratterizzato da densità e difficoltà granitiche. Eccovi snocciolati alcuni macigni, pardon, «parole chiave»: «decidere di servire»; «valore della rinuncia»; «dovere come esercizio della libertà», «fraternità matura», ecc.

Per ora restano collocati tra il

Serrazzone ha retto al passaggio della valanga Gifra: sarà così il prossimo anno?



cuore e lo stomaco: la digestione non è ancora completa. E se la neorieletta Liliana Dionigi ci sbriciolava quei macigni come se si trattasse di mollica morbida morbida, anche lei ha avuto i suoi macigni da ingoiare. Tra benedizioni suadenti e molteplici, il giovinastro fr. Francesco Pavani comunicò la situazione altimetrica alla suddetta Liliana come si suol dire «all'ultimo momento». Liliana così non si è potuta rifiutare, e ha avuto occasione di misurarsi con tachicardia, ansia e insonnia, oltre che con i quasi 1000 m. di Serrazzone.

Altro personaggio di cui si deve far cenno: fr. Giacomo Cola. La sua presenza, per lo più avvolta dal silenzio e da un paio di occhialoni scuri, ha consentito un corretto uso della casa (o, forse, ha limitato l'abuso...). Noi per lui, ho l'impressione, siamo stati una prima iniziativa per il suo rientro, allora imminente, nel cosiddetto mondo civilizzato. Lui, nel buio della notte, tra gli alberi e i boschi degli impiccati, ci ha portati su, su, su, fino al Corno alle Scale (dove i 2000 si toccavano con le dita). Lì, di fronte a noi e a tutto il mondo, il sole è emerso dalle nubi.

Il ritorno fu guidato, se così si può dire, dall'intrepido neo-sacerdote fr. Giuseppe. Costui pare colpito da una grave forma di allergia che gli vieta di camminare non solo sui sentieri segnati, ma su qualsiasi porzione di terreno che qualcun altro abbia calpestato. Il suo cammino sacerdotale (e di guida alpina) pare inconfondibilmente segnato dal passo scritturale: «Le mie vie non sono le vostre vie».

Resta da dire delle notti passate a suon di barzellette stupende, delle difficoltà gastronomiche che, per motivi diversi, colpivano sia chi mangiava, sia chi cucinava; della clamorosa gara di ballo; della bravura di Francesco De Gregori; delle verifiche fiume e infine del come fr. Francesco, sospinto da noi che gli vogliamo bene, volasse bell'e tranquillo verso il cielo di Fanano.

E poi un consiglio: se desiderate fare una vacanza «in mezzo al verde», se volete trascinare a braccio vettovaglie e valigie su un carretto scalcagnato, se volete provare il gusto di star vicino a frate focu anche nelle sere di agosto, se insomma desiderate divertirvi ritirandovi, chiedete di Serrazzone a fr. Ivano Puccetti; credetemi, è quello che cercate.

I miei secondi quarant'anni

di CLARA D'ESPOSITO

**«Il sogno e la pigrizia d'accordo si dividono il mio cuore; l'uno è la mia delizia, l'altra m'è cara come il più bel fiore»
(Beaumarchais)**

Pensione: l'arte di un passo alla volta

Carissima, ti ringrazio della tua lettera così affettuosa; ma vorrei che tu non fossi così preoccupata per me. Come tutte le persone che mi vogliono bene, anche tu temi che le mie dimissioni dalla scuola, maturate in circostanze dolorose e sconcertanti, possano rivelarsi per me controproducenti. Anche tu, come tanti altri, mi chiedi: «Che farai, adesso?». Anche tu temi che nella mia grande casa, fattasi nel giro di pochi anni così vuota, io possa essere presa dallo sconforto - che so? - dalla noia, dalla depressione.

Ebbene, ti sbagli. Ciò non accadrà. Non mi accadrà, perché - come cerco invano di spiegare a tutti coloro che mi dicono le stesse cose - mi accorgo proprio in questa occasione che il centro della mia vita non è mai stata la scuola; no, nemmeno nel '68, nemmeno nel '77, anni di epiche e coinvolgenti esperienze. Se così fosse, certo adesso sarei psicologicamente perduta. Il centro della mia vita, invece, come per tutti quelli che credono, è e rimane Dio. E ti assicuro che raramente l'ho sentito come in questi giorni di scuola - o meglio, di non-scuola - per me. Questo è il dono dell'Altissimo, per il quale non basta tutta la nostra gratitudine; quando Egli è alla barra del timone, poco importa in quali acque navighi la nostra imbarcazione. Possiamo

sempre dire, come Mallarmé ai suoi discepoli, levando la coppa: «Solitudine, stella o scogliera - brindiamo - a tutto ciò che vale - il bianco affanno della nostra vela».

Navigare necesse est, dicevano gli antichi. In quale direzione, allora? Oh, carissima, lascia, per adesso, che la mia barca oscilli piacevolmente nella rada. Non farò ciò che tanti mi consigliano con angoscia: «iscriviti ad un corso di lingue!», «abbonati ai concerti dell'Auditorium!», «frequenta l'Università della Terza Età!», «scegli una scuola di taglio e cucito!». Sembra che tutti i miei amici abbiano una paura terribile di questi spazi temporali che si aprono non davanti a loro, ma davanti a me. Io invece voglio fare la casalinga, questo mestiere che le nostre madri avevano innalzato a dignità di magistero e d'arte, e che oggi tutte le donne disprezzano, che viene considerato alla stregua della morte civile. Eppure, in questo disprezzato mestiere, le donne del passato profusero tesori di intelligenza e di fantasia; e contribuiscono non poco alla costruzione di una civiltà familiare forse borghese e limitata, ma comunque degna del nome di civiltà. Mentre noi, sciatte e di oggi, non sappiamo più nemmeno che tipo di civiltà è quella che contribuiamo a distruggere; e, dopo aver lanciato le nostre bordate contro l'universo intero, siamo ri-dotte come i Romani del Foscolo: i

quali «più non sapendo dove rivolgere il proprio ferro, lo ritorcevano contro le proprie viscere». Sì, mia cara, anche se ciò ti farà gridare d'orrore, penso che mi piacerà andare al mercato con la borsa della spesa sotto il braccio. Ho detto «al mercato»: non al supermercato, che è cosa del tutto diversa. E andrò a piedi, non in automobile, mescolandomi al volgo che passa. Farò di peggio: imparerò a cucinare, sebbene questo mio lodevole proposito sia considerato un'aperta minaccia da tutti i benpensanti. D'accordo, io non so fare nulla: ma non potrei fare quel nulla con amore?

Mi ricordo che un giorno capitò a casa un giovanotto, figlio di amici nostri, afflitto da un terribile mal di stomaco. Mia madre lo trattenne a pranzo, e, nonostante le sue proteste, gli mise davanti un piatto di peperoni imbottiti, annegati nell'olio e nelle spezie. «Signora, voi scherzate! - esclamò l'infelice sogguardandoli - se mi mangio i peperoni oggi, mi portate all'ospedale». Ne mangiò due e mezzo; e gli passò completamente il mal di stomaco. «Ma com'è possibile - diceva accomiatandosi - com'è possibile, signora, che questi peperoni vostri mi abbiano fatto così bene?» «Eh, figlio mio - disse mia madre divertita - sarà perché so' fatti con amore». Era così. A quei tempi, tutto era fatto con amore. Perciò si potevano mangiare peperoni imbottiti, e carne di maiale, e fritti misti - che adesso, quando ci pensiamo, diciamo fra di noi: ma come facevamo a mangiarli? - e non facevano male. Oggi ci fa male pure l'insalata; come ci fa male il latte; pensare che una volta il latte si dava come cura ai dispeptici. Oggi pure le mucche fanno il latte senza amore; e i contadini coltivano senza amore, per cupidigia o per la CEE; e ai maiali gli hanno dato da mangiare perfino la carne dei sequestrati. Abbiamo avvelenato tutto l'universo. E questo è cominciato da quando se n'è andato l'amore delle madri.

E' impossibile essere civili in fretta

Io vorrei risuscitare l'amore. Vorrei vivere con grazia, con civiltà. Per vivere con civiltà, è necessario poter disporre del tempo con larghezza. E' impossibile essere civili in fretta. La fretta uccide l'amore, uccide la civiltà. Più corriamo, più diventiamo cattivi, miserabili, litigiosi, egoisti. Non è vero che il dinamismo mantiene giovani e allunga la vita. E' tutto il



contrario, invece: gli uomini più longevi non appartengono alle popolazioni inurbate, ma a quelle contadine. In campagna, i ritmi della giornata sono più lenti; c'è tempo per guardare albe e tramonti. Io, anche se vivo in città, voglio tornare a contemplare l'alba e il tramonto. Voglio fermarmi a guardare con calma una siepe di rose rampicanti. Oggi ho comprato una bracciata di fiori, e l'ho disposta con cura in un vaso: poi l'ho messa al centro della tavola, come faceva mia madre. Quando li ho guardati, mi sono accorta che non erano disposti bene. Li ho disposti meglio: ho accorciato i gambi troppo lunghi, e ho accostato i fiori dai colori contrastanti: poi ho scrutato l'effetto. Era buono: me ne sono sentita soddisfatta. Non so a te: ma a me è sembrata un'occupazione di tutto rispetto. Prima, quando lavoravo, a fare queste cose mi sembrava di perdere tempo. E adesso già mi sembra di sentire la tua voce esclamare trionfante: «Ma allora è chiaro! Devi iscriverti a un corso di ikebana! Perché non impari l'arte giapponese di disporre i fiori?»

Far la corte ad altre ambizioni

Mia cara, perché diavolo apprendere dall'esterno qualcosa che attende solo di maturare dall'interno? Perché chiamare un architetto per arredare la nostra casa, se poi ci vivremo noi? Perché farsi portare in

automobile a una palestra, dove fare ginnastica a comando, e non fare la prima, la più salutare ginnastica, che è quella di camminare a piedi usando le nostre gambe? In una parola: perché rinunciare ad essere protagonisti della propria vita, anche nel tempo libero? Perché questa oscena, costante sottomissione alle direttive altrui? Dov'è finita l'originalità, la creatività, la malizia, che era propria della nostra gente? Ma lo sai che oggi anche le feste dei bambini, se si fanno in casa, sono organizzate da animatori che vengono dall'esterno, e si pagano un tanto all'ora? Oh, malinconia di questi bambini, incapaci di divertirsi da soli! Oh, infinita malinconia di queste mamme, che non sanno più divertire i loro bambini! Noi invece - te lo ricordi carissima? - avevamo delle mamme che erano una festa e una follia. E quante cose facevamo insieme - te lo ricordi? - di nascosto da papà!

Mi sembra di vederti spalancare gli occhi perplessa: «Ma insomma! Pensi davvero di occupare la giornata disponendo fiori nei vasi?» Certo che no. Corteggio altre ambizioni, più profonde e segrete. Ma parlar di questo, mi vergogno un po'. Te lo dirò all'orecchio: vorrei pregare un po' di più: vorrei pregare meglio. Sapessi da quanto tempo desidero di pregare meglio! Sapessi come mi sembra indecoroso, com'è frustrante, acchiappare la Messa in gran fretta fra due occupazioni improrogabili;

o venire alla preghiera col cuore inaridito dall'attività intellettuale! Quante volte ho desiderato offrire all'Onnipotente un cuore ancora vergine dal lavoro, fresco e disponibile come uno strato di cera, su cui Egli potesse imprimere il suo sigillo! Adesso posso: avrò più tempo: sarò certamente più riposata. Ti sembra poco?

Vorrei anche fare del bene: scusa, se l'espressione è arcaica e stagionata; ma non ne trovo un'altra. Fare del bene; non solo evitare il male, malinconia alla quale spesso si riduce tutta l'osservanza di noi cristiani. Fare il bene come occupazione principale, non come un hobby tra due attività più impegnative. Quale tipo di bene? Una volta mi fermò per istrada un gruppo di boy-scout, che facevano un'intervista ai passanti: «Signora, lei non ha un desiderio segreto?» Mi stupii io stessa di ciò che mi venne alle labbra: «Vorrei conoscere dei poveri». Conoscerli, non aiutarli soltanto. Altro è firmare un assegno, o lasciar cadere un'elemosina frettolosa nella mano di un barbone; altro è frequentare i poveri e prendere coscienza del loro mondo, della loro infelicità, del loro inevitabile carico di miseria e di errori. Madre Teresa ha detto: «I poveri sono meravigliosi». Probabilmente ha ragione. Lei li conosce, io no. Non ti sembra, mia cara, un'ambizione legittima per una figlia di Francesco conoscere dei poveri, scendere finalmente in mezzo ad essi? Non è una vergogna che tanti, assai più giovani di me - molti miei alunni, per esempio - si siano già misurati generosamente con questa realtà che io ignoro? Non ho più alibi: adesso ho il tempo per farlo. E tuttavia, sarò capace di farlo? Sarò giudicata degna di questo? Ecco una grazia che debbo chiedere devotamente - così mi sembra - nelle mie preghiere.

Ho, come vedi, molto da fare e molto da pensare. E molto da pregare. Ma non ho dubbi: sarò illuminata sulle mie scelte. Sai come dice il Salmo: «La tua parola, Signore, è lampada ai miei passi». «Ai miei passi», non al mio galoppo, o al mio trotto. La luce che ci viene data è quella che ci serve; e quella che ci serve è quella che illumina i nostri passi uno alla volta. Io so qual è il prossimo passo: devo scendere a imbucare questa lettera, una volta che l'abbia finita. Questo per ora mi basta; e anche tu sii gentile: non chiedermi altre delucidazioni. Credimi, però, in quiete o in attività di servizio, sempre la tua affezionatissima amica.

Sindrome da posto letto acquisita

Abbandonati si muore

L'«eutanasia da abbandono» è in rapida e allarmante espansione. Essa consiste essenzialmente nel non riconoscimento della primaria competenza del settore sanitario ad intervenire nei confronti dei pazienti non autosufficienti, nell'abbandono terapeutico di questi malati e nel loro dirottamento al settore assistenziale.

In concreto le persone inguaribili sono considerate incurabili. Pertanto sempre più numerosi sono gli ospedali che, in violazione delle leggi vigenti, dimettono questi malati; e le leggi sono chiare.

Il diritto degli anziani cronici non autosufficienti è sancito dalla seguenti disposizioni di legge:

- in base alla legge 4 agosto 1955 n. 692, l'assistenza sanitaria deve essere fornita senza limiti di durata alle persone colpite da malattie specifiche della vecchiaia. A seguito della legge suddetta i lavoratori hanno versato e versano contributi allo Stato che si è impegnato di assicurare i necessari trattamenti in casi di malattia acuta e cronica;

- l'articolo 29 della legge 12 febbraio 1968 n. 132, tuttora in vigore, impone alle Regioni di programmare i posti letto degli ospedali tenendo conto delle esigenze dei malati «acuti, cronici, convalescenti e lungodegenti»;

- la legge 13 maggio 1978 n. 180 stabilisce che le Unità sanitarie locali devono assicurare a tutti i cittadini, qualsiasi sia la loro età, le necessarie prestazioni dirette alla prevenzione, cura e riabilitazione delle malattie mentali. Al riguardo si ricorda che le Province hanno trasferito alla USL il personale ed i finanziamenti concernenti tutti i pazienti psichiatrici, compresi quelli anziani autosufficienti e non autosufficienti;

- la legge di riforma sanitaria (legge 23 dicembre 1978 n. 833) obbliga le Unità sanitarie locali a

provvedere alla «tutela della salute degli anziani, anche al fine di prevenire e di rimuovere le condizioni che possono concorrere alla loro emarginazione». Le prestazioni devono essere fornite agli anziani, come a tutti gli altri cittadini, qualunque siano «le cause, la fenomenologia e la durata» delle malattie.

Le dimissioni, una volta riguardanti solo anziani cronici non autosufficienti, oggi sono praticate anche nei confronti di giovani. «La Stampa» del 22 ottobre 1989 riferisce in merito alle dimissioni richieste dall'ospedale di Lecco nei confronti di una ragazza di 21 anni in coma vigile, perché «il letto serve a pazienti più gravi»; sullo stesso giornale, in data 3 aprile 1990, è riportata la notizia riguardante la richiesta di allontanamento dall'ospedale Amedeo di Savoia di Torino di un giovane di 22 anni morente per AIDS.

Nello stesso tempo continuano le non accettazioni e le dimissioni selvagge da parte degli ospedali nei confronti degli anziani cronici non autosufficienti.

Si è arrivati al punto che, per ottenere il ricovero in un ospedale (si tratta di quello di Garbagnate Milanese) è stato necessario l'intervento dei carabinieri e l'ordine di un Magistrato.

È estremamente preoccupante non solo la situazione degli adulti e degli anziani cronici non autosufficienti, ma anche il fatto che le gravissime violazioni dei diritti non abbiano sollevato risposte adeguate. Inoltre va rilevato che in tutte le regioni vi è una gravissima carenza di servizi sanitari domiciliari (i medici di base non sempre rispettano i loro doveri).

In particolare manca ovunque l'ospedalizzazione a domicilio. Si tratta di un servizio valido per malati acuti e cronici, giovani e anziani, che fornisce a domicilio prestazioni del tutto analoghe a quelle normalmente praticate in ospedale.

In sostanza, a casa del paziente malato seguito dai propri familiari vengono fornite, oltre alle prestazioni del medico di base, anche interventi di medici specialisti, di infermieri e di riabilitatori.

Si tratta di un servizio che costa praticamente nulla in spese di investimento (per la creazione di un posto letto occorrono da 80 a 100 milioni); anche la gestione (80-90 mila lire al dì) è estremamente inferiore alla retta ospedaliera (250-300 mila lire giornaliere).



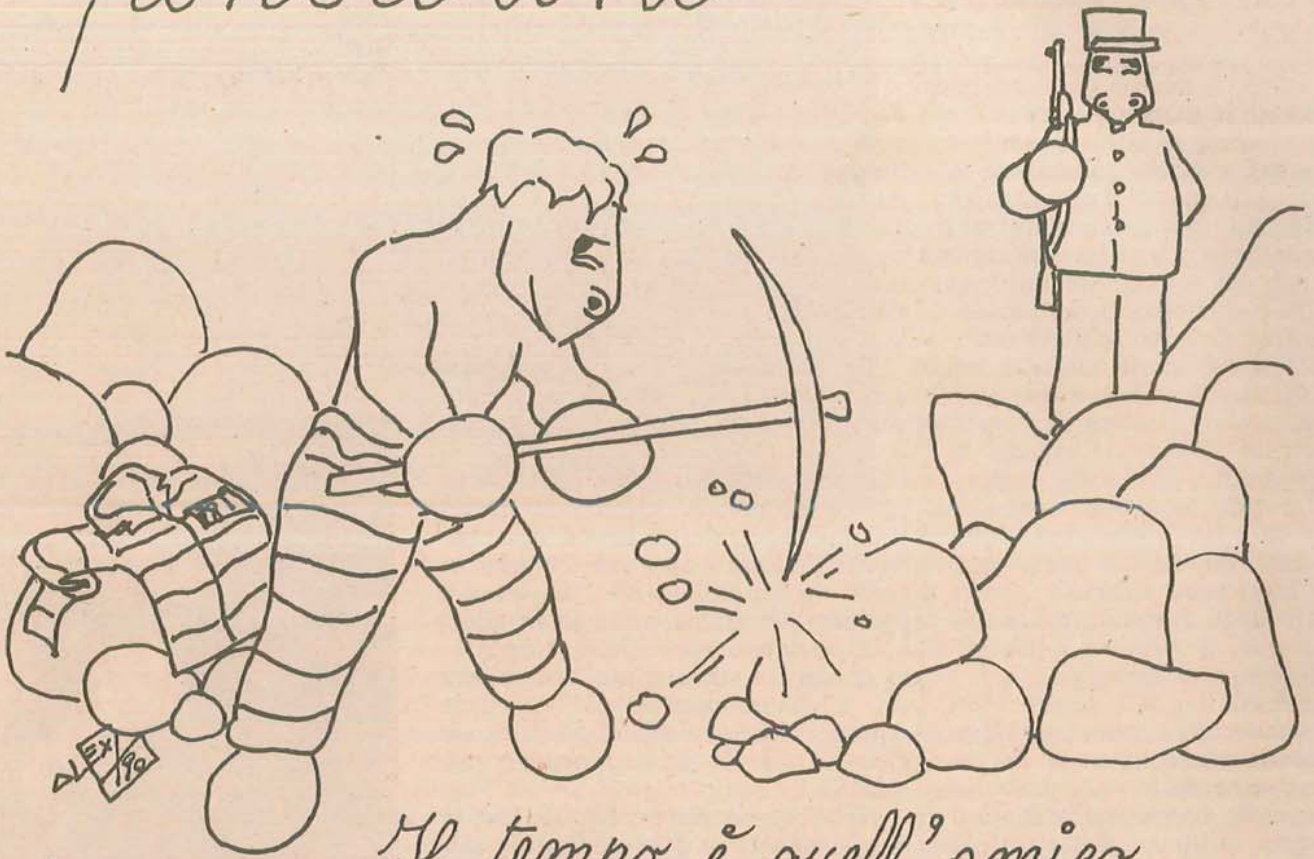
È molto probabile che la situazione attuale delle persone croniche non autosufficienti sia destinata ad aggravarsi a seguito dell'attuazione dell'articolo 20 della legge 11 marzo 1988 n. 67, che ha per scopo la costruzione o ristrutturazione di edifici per la creazione di 140 mila posti letto in residenze sanitarie assistenziali (RSA) per anziani autosufficienti e non.

Infatti è prevedibile che le autorità destinino tutti i mezzi finanziari disponibili e il personale alle strutture residenziali, senza nulla prevedere per i servizi domiciliari.

Gli stanziamenti per le RSA stabiliti dalla legge sopra riportata ammontano a 8.000 miliardi, di cui 2.270 già assegnati alle Regioni.

**A cura di Francesco Santanera
del centro Unione per la lotta contro
l'Emarginazione sociale,
Via Artisti, 34 - Torino**

pensierino



*Il tempo è quell'amico
che, passandoti accanto, ti dona buona
parte della sua saggezza.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)